

TORNATA DEL 14 MAGGIO 1866

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO MARI.

SOMMARIO. *Seguito della discussione del progetto di legge per provvedimenti finanziari — Il deputato Torriani svolge la proposta da lui firmata col deputato Ricasoli, ed altri per la soppressione dell'articolo 5, in cui si propone un'imposta sui titoli di rendita del debito pubblico — Discorso del deputato De Cesare in favore dell'articolo, e del deputato Bellini Bellino contro il medesimo — Emendamento del deputato Zaccheroni — Discorsi dei deputati Servadio, Mancini Stanislao e Castiglia contro la tassa proposta nell'articolo — Proposizione del deputato Ricciardi per una tassa del 4, invece dell'8 per cento — Discorsi dei deputati Lualdi, Lazzaro, Broglio e Sineo in difesa dell'articolo — Incidente circa la continuazione della discussione a domani, la quale è deliberata.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/2 pomeridiane.

MACCHI, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata antecedente che è approvato.

SILVESTRELLI, segretario, espone il sunto delle seguenti petizioni:

11,217. Il capitolo e il clero della regia chiesa di Altamura, provincia di Terra di Bari, espongono alcune considerazioni nello scopo di dimostrare i diritti di quella chiesa ad essere conservata.

11,218. Molinari Giuseppe, di Como, chiede un annuo assegnamento per aver preso parte alle guerre d'indipendenza del 1848 e del 1859 nei corpi volontari, e per aver riportato una ferita nel combattimento di Milazzo che gli occasionò la perdita quasi totale della vista.

11,219. Il direttore gerente la Banca fondiaria italiana stabilita in Torino, domanda alcune facilitazioni dal Governo necessarie perchè quell'istituto di credito, chiamato a sollevare la classe agricola, ottenga il maggior sviluppo possibile.

11,220. Vari cittadini toscani esercenti la fabbricazione e lo spaccio del salnitro e delle polveri rivolgono reclami nel senso della petizione registrata al n° 11,213 contro il disposto dell'articolo 37 del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

11,221. Le Giunte municipali di Sorgono, Serbariu e Ruinas, provincia di Cagliari; di Ioppolo provincia di Calabria Ultra II pregano la Camera a respingere la proposta soppressione delle sotto-prefetture.

11,222. Il sindaco di Mortara e altri sindaci di vari comuni della Lomellina ricorrono al Parlamento per ottenere che pei comuni piemontesi di censo lombardo, l'imposta fondiaria dell'anno 1866 e successivi sia ripartita proporzionatamente, e sia ridotta a carico dell'erario in guisa che nel suo complesso non ecceda 13 centesimi e 75 millesimi per ogni scudo dell'estimo comunale senza il decimo di guerra e le spese di riscossione.

OMAGGI — ATTI DIVERSI.

PRESIDENTE. Hanno fatto omaggio alla Camera:

Ministro della marina — 12 copie dell'Annuario ufficiale della marina pel 1866.

Giovanbattista Brignardello cappellano del 41° reggimento di fanteria — 4 esemplari della raccolta da lui pubblicata delle Notizie biografiche e iscrizioni latine e italiane di Iacopo Rocca.

Professore T. Tombari, da Torino — 3 copie delle sue Considerazioni sulla produzione cavallina.

Direzione del giornale, *Le massime del registro*, di Torino — 2 copie d'un opuscolo intitolato: *L'amministrazione delle tasse e del demanio nelle provincie.*

Capaldi cavaliere Eugenio — Osservazioni sul tribunale supremo del regno d'Italia, una copia.

Spanò-Bolani Domenico, deputato — Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797 (volumi due), una copia.

L'onorevole Macchi ha la parola sul sunto delle petizioni.

MACCHI. A Torino si è istituita, per privata e lodevole iniziativa, una Banca di credito, che si propone di dare soccorso alla classe agricola. Il direttore della Banca ha fatto ricorso al Parlamento perchè provveda in modo da agevolare le operazioni della Banca medesima. Pregherei la Camera di acconsentire a che questa petizione sia trasmessa alla Commissione incaricata d'esaminare il disegno di legge relativo al credito fondiario.

PRESIDENTE. La petizione 11,219 sarà trasmessa alla Commissione che dovrà occuparsi del disegno di legge riguardante il credito fondiario.

PISSAVINI. Chiedo alla Camera che si compiaccia di mandare alla Commissione incaricata di riferire sui provvedimenti finanziari la petizione portante il numero 11,222.

Questa petizione è presentata dai sindaci dell'ex-provincia di Lomellina, i quali fanno istanza onde pei comuni piemontesi di censo lombardo, l'imposta fondiaria dell'anno 1866 e degli anni successivi sia ripartita proporzionalmente e ridotta a carico dell'erario in guisa che nel suo complesso non ecceda 13 centesimi e 75 millesimi per ogni scudo dell'estimo comunale senza il decimo di guerra e le spese di riscossione.

PRESIDENTE. La petizione 11,222 sarà trasmessa alla Commissione che si occupa del progetto di legge sui provvedimenti finanziari.

L'onorevole deputato Boggio scrive che per motivi urgenti debbe pregare la Camera di accordargli un congedo di 15 giorni.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SUI PROVVEDIMENTI FINANZIARI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sul progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.

Nell'ultima tornata la Camera approvò l'articolo quarto. Viene ora in discussione l'articolo 5; ne do lettura:

« Nella determinazione della parte imponibile dei redditi non saranno compresi quelli provenienti da titoli di debito pubblico, siano essi inclusi o non inclusi nel Gran Libro, appartengano al debito consolidato, o al debito redimibile, pei quali qualunque sia l'ammontare loro si riscuoterà l'imposta per mezzo di ritenuta all'atto del pagamento semestrale delle cedole. »

Gli onorevoli Briganti-Bellini Bellino, Torrigiani, D'Ancona, Ricasoli, Peruzzi, Scoti, Servadio, Cortese, Venturelli, Bandini propongono la soppressione di quest'articolo quinto.

L'onorevole Filippo De Blasio propone che la Camera passi all'ordine del giorno sull'emendamento con cui si domanda la soppressione dell'articolo 5 del progetto di legge sui provvedimenti finanziari. Io faccio riflettere all'onorevole De Blasio che la domanda di soppressione non è un emendamento, e che il suo ordine del giorno si converte nel votare contro alla domanda di soppressione.

L'onorevole Zaccheroni ha inviato al banco della Presidenza un vero emendamento su quest'articolo 5. Se ne dà lettura:

« Nella determinazione della parte imponibile dei redditi di ricchezza mobile non saranno compresi quelli provenienti da titoli di debito pubblico, siano essi inclusi o non inclusi nel Gran Libro, appartengano al debito consolidato o al debito redimibile pei quali l'imposta su di essi dovuta in conformità della legge 14 luglio 1864, qualunque sia l'ammontare loro, si

riscuoterà nelle casse dello Stato per mezzo di ritenuta all'atto del pagamento semestrale delle cedole. »

Molti sono gl'iscritti per parlare su quest'articolo 5. Propongo, come la Camera ha sempre usato di fare, che parlino alternativamente uno in favore e l'altro contro, per non udire tre o quattro oratori di seguito i quali sostengano le stesse opinioni. L'onorevole Costa è presente?

Voci. Non è presente.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Torrigiani.

TORRIGIANI. Gli è col più grande convincimento dell'animo che io sorgo, o signori, ad oppugnare l'articolo 5, pel quale le cedole del nostro debito pubblico sarebbero tassate mediante ritenuta sui frutti semestrali. Gli è col più grande convincimento dell'animo che io prego la Camera a ponderar bene i danni gravissimi e irreparabili che dall'adozione di quest'articolo dovrebbero derivare al credito del paese.

Io ho cercato di rendermi conto delle conseguenze di quest'articolo, ed oso sottoporre alla Camera le risultanze dei miei pensieri.

Primieramente mi conviene osservare quali siano gli effetti finanziari che noi possiamo prevedere dall'adozione di quest'articolo. Io li traggo da quello che si legge nella relazione a pagina 28, dove, calcolando i vantaggi, non tanto dall'adozione dell'articolo 5, quanto da quella dell'articolo 7, si fanno ascendere tutti i redditi della categoria A a lire 765 milioni, dei quali la relazione dichiara denunziati solamente 228, e spera che la nuova legge ne faccia accertare poco più di altrettanto, ossia 250 milioni, e quindi l'interesse di 20 milioni. Ma, o signori, questi 20 milioni non dovrebbero essere evidentemente il frutto dell'adozione del solo articolo 5, ma insieme anche dell'articolo 7.

Faccio poi osservare che la relazione ha avuto cura di mostrare una gran parte di rendita già dichiarata. Infatti voi potete leggere a pagina 26 queste parole:

« Basterà ricordarvi che tutte le rendite iscritte nominativamente sul Gran Libro del debito pubblico ed anche i titoli al portatore posseduti dai comuni e dai corpi morali, o per qualsiasi cagione amministrati o depositati nelle pubbliche casse, come le cartelle appartenenti ai minori o date in cauzione dai contabili, o dagli appaltatori, sono già state nella massima parte assoggettate alla tassa, e alla tassa furono pure assoggettate le cartelle denunziate da moltissimi cittadini, che ossequienti alla verità o compresero gl'interessi del debito pubblico nelle denunzie generali delle loro rendite od anche le denunziarono con precisa specificazione dei titoli. »

Io sentirò volentieri se la Commissione vorrà persuadermi che io vado molto lontano dal vero dando i tre quinti di quei 250 milioni, dando, vale a dire, 150 milioni a quella parte di rendita pubblica che com-

prende i titoli al portatore, su cui realmente l'adozione dell'articolo 5 possa far affluire alle casse dello Stato il contingente di 12 milioni.

Fermato questo fatto, noi vediamo oggi elevarsi un clamor grande massime fuori d'Italia, per questa proposta della Commissione; nè io, signori, mi spaventerei nè punto, nè poco di questi clamori, se, lo dico con grande convincimento, non li credessi giustificati. A queste parole di credere giustificati i clamori vedo bene che la Commissione potrà, e con ragione, domandarmi: « Come dite giustificati? Chi ha dato diritto di credere ai creditori dello Stato che noi non avremmo diritto di tassarli? In fondo che cosa proponiamo noi? La relazione al progetto di legge lo dice chiaramente; proponiamo un modo di tassazione: ne più nè meno di ciò. » Ebbene, signori, io accetto di restringere il nerbo della quistione in questa formola. Penso anch'io che questa quistione debba rinvolversi principalmente intorno a questo punto importantissimo.

Possiamo, dobbiamo noi procedere ora alla grave innovazione quale è quella dell'imposta stabilita nello special modo della ritenuta? Io credo che noi non lo possiamo e non lo dobbiamo.

Fra i vari argomenti per sostenere questo assunto, io cercherò di toccare sobriamente la parte storica, la parte dei principii e la parte dell'utilità e della opportunità.

Ma siccome io ho osato dirvi principiando il mio discorso, che i danni per l'adozione di questo articolo 5 li credo *gravissimi* e *irreparabili*, mi dovete concedere ch'io cerchi di giustificare questa parola di *irreparabili*, che a molti può sembrare avventata.

Il carattere di questi provvedimenti finanziari, fu esposto assai saviamente dal relatore e dal rimanente della Commissione: è un carattere temporaneo. Sta bene. Infatti, molti di questi provvedimenti è in noi, sia in questo momento, sia in altra occasione, di modificare.

Fu già da parecchi notata gravissima, quasi intollerabile quella specie di capitazione della tassa sul sale, la quale sventuratamente va a colpire le classi più povere, ed in modo tremendo, perchè non si allontana molto dalle tre lire per testa, il che vuol dire che in una famiglia di contadini di 12 persone in media, sottrae 36 lire all'anno, sottrazione da aggiungersi a tutti quegli altri pesi che avete sotto gli occhi nei provvedimenti finanziari di cui stiamo discutendo, e che voteremo spinti da ineluttabile necessità. Voi, o signori, potrete rimediare a questi carichi eccessivi, per così dire con un tratto di penna.

Parimente se vi accorgete che l'aver esentato così pochi, troppo pochi, contribuenti delle prime 250 lire, e lo credeste giusto e conveniente, potrete ritornare sopra un emendamento dell'onorevole Allievi rifiutato nella tornata di sabato, ma che io credo racchiudesse

una proposta meritevole di tutta la vostra considerazione. Così, per esempio ancora, se voi vedeste che l'aver ricorso in questa circostanza ad imposte suntuarie, come quella sulle carrozze e quella sui servitori, vi desse risultamenti assai lontani da quelli che sperate, perchè l'incidenza reale dell'imposta invece di colpire il tassato andasse a percuotere una classe d'industriali, quella dei carrozzai, per la ragione molto semplice che chi avrà tre carrozze, non ne terrà che due, e chi avrà carrozze a quattro ruote, si contenterà di carrozze a due ruote, in una parola che fosse ristretta quest'industria, e vedeste insieme al danno di questi industriali, il danno del tesoro, perchè è troppo naturale che questi industriali, lucrando meno, dovrebbero presentare minori proventi, ai quali minori proventi corrisponderebbe necessariamente una minore entrata nella ricchezza mobile, e per ciò stesso una diminuzione di tassa, il rimedio sarebbe facile e pronto. La soppressione dell'imposta suntuaria.

Ma, signori, le conseguenze dell'applicazione dell'articolo 5, una volta prodotte non sono più rimediabili.

Voi potreste certo rimuovere i danni materiali che provengono da quest'articolo, ma non i danni morali, i danni sul nostro credito.

Veniamo dunque a vedere se coloro i quali alzano i grandi lamenti per l'adozione di questo articolo abbiano fondamento di verità. In quest'occasione come in tante altre, forse anche un po' troppo, si è ricorso alla storia e si dice: vediamo un poco che cosa hanno fatto altre nazioni in circostanze analoghe: guardate l'Austria, guardate l'Inghilterra.

Ebbene, signori, quanto all'esempio dell'Austria, io dico la verità, avrei amato moltissimo che la Commissione lo avesse lasciato nella penna. A me pare che noi dobbiamo imitare i paesi che acquistano, non quelli che perdono il credito. (*Bene!*)

Siamo una nazione giovane, una nazione piena di vita, una nazione la quale ha fatto una rivoluzione, su cui si può scrivere a lettere cubitali il motto: *sine labe concepta*; non vorrei che cominciasse a macchiarla, e macchiarla in una parte che potrebbe tornare a gravissimo nostro danno.

L'Austria? L'Austria fu già assai bene qualificata dal relatore quando ha notato benissimo che tira innanzi *per accatti* di somme che prende a prestito (se ne trova) dagli altri.

A me è piaciuto moltissimo quella parola di *accatti*, perchè mi pare che designi esattamente le condizioni di questi a cui è applicata: accatto deve venire da accattare, che è prossimo dell'accattone.

Parmi quindi partito migliore di lasciare in disparte quest'esempio, anche perchè l'Austria si è poi trovata costretta, quando ha voluto ancora ricorrere al credito, a guarentire solennemente che sarebbero stati esenti da ogni tassa i capitali che le fossero dati a prestito.

Ma l'esempio su cui mi pare si faccia forte la Commissione, è quello dell'Inghilterra. Certamente l'Inghilterra maestra in molte cose, è maestra suprema in materie economiche. Ebbene, io oso dire che vorrei davvero che in questa circostanza seguissimo l'esempio dell'Inghilterra.

Se io mal non mi appongo, quando la prima volta fu stabilita in Inghilterra una specie di tassa sulla rendita, perchè non mi pare, comunque io rispetti l'avviso di quelli che hanno già parlato in questa materia, non mi pare, ripeto, che Guglielmo Pitt nel 1788 stabilisse una vera imposta sulla rendita; fu piuttosto imposta sulla rendita quella dell'anno dopo, perchè fu stabilito il principio delle dichiarazioni; ma un'imposta nello schietto senso della parola sulla rendita la troviamo poi nel 1803 stabilita da Addington durante il Ministero Fox; ed in quel tempo si eccettuarono precisamente i titoli di rendite all'estero, le rendite cioè che erano collocate fuori del regno. Quest'imposta, e in questo modo, voi lo sapete, o signori, durò fino al 1816.

Quand'è che noi vediamo adottato il sistema dell'esazione per ritenuta sui titoli di debito pubblico in Inghilterra? Nel 1842, quando l'imposta sulla rendita fu ivi fatta rivivere da Roberto Peel. Ma, signori, in che condizioni si trovava l'Inghilterra nel 1842? Vi prego di considerar bene qualche termine di confronto.

L'Inghilterra, stretta da urgenti bisogni, ricorse alla imposta sulla rendita, quando ferveva la lotta fra essa e la Francia. Il bisogno di sostenere in tutti i modi il suo credito, la consiglia e si determina ad escludere dalla tassa i capitali che poteva conseguire dall'estero.

Il riavvicinamento fra le nostre presenti, colle condizioni di allora di quella grande nazione, mi pare evidente. E quand'è che la grande nazione, abbandona questo sistema ed abbraccia quello che in questo momento è sottoposto alle nostre deliberazioni? Quando sono corsi 26 anni, nel 1842, allorchè la Inghilterra aveva da dare dei capitali, non aveva da riceverne; questa è la differenza che mi sembra di grandissimo peso, e sulla quale vi prego di riflettere, o signori.

Se siamo disposti a seguir davvero lo esempio dell'Inghilterra, dobbiamo per 18 anni almeno non parlar più del modo di esazione che ci è proposto coll'articolo 5, altrettanti essendone corsi nei quali la Inghilterra escluse dalla tassa le rendite di debito pubblico possedute da stranieri. Dopo 18 anni la Italia avviserà al darsi farsi anche su questo argomento.

Ma piuttosto che gli esempi fuori di casa, io amo che siano studiati i fatti quali passarono sotto i nostri occhi.

Rammentiamoci, o signori, della storia sull'imposta sui redditi della ricchezza mobile quale si svolse fra noi. Siamo sullo scorcio del 1860. Vedo una grande Commissione chiamata legislativa per il riordinamento dell'amministrazione del regno; vedo una Sottocom-

missione incaricata di redigere un progetto di legge sulla tassa della ricchezza mobile; per quelli che lo ignorassero o lo avessero dimenticato, mi faccio lecito di ricordare che relatore di quella Commissione fu un nostro collega, dotato di eminente ingegno e di peregrine cognizioni economiche, il compianto Pasini: tutti conoscono qual tesoro di cognizioni potesse portare il Pasini su questa materia. Concedetemi che vi legga qualche sua parola del lungo rapporto ove sono sviluppati i principii informativi di quel progetto di legge.

Il Pasini, che ebbe cura di escludere, nel modo il più esplicito, la tassazione per ritenuta, si esprime in maniera da non permettere equivoco alcuno su questo gravissimo punto.

Ecco le sue parole:

« Imporre sul complesso della rendita che un cittadino possiede, non è punto la stessa cosa che imporre direttamente ed in se medesimi certi titoli determinati. Nell'un caso l'imposta cade sul titolo, ed è l'imposta sul titolo quella che si volle e s'intese escludere. Nell'altro caso non si tratta più d'un'imposta specialmente applicata ad un titolo, ma sibbene d'un'imposta prelevata sul complesso della rendita, qualunque ne siano gli elementi attivi e passivi, e con riguardo al residuo potere economico del contribuente, il quale è il solo tassabile. »

Facciamo cammino su questa via storica. Procediamo nell'esame dei fatti che si susseguirono.

Nel 1861 era ministro delle finanze l'onorevole Bastogi. Fu creata una Commissione per decreto reale, per istudiare la formazione d'un progetto di legge per una tassa sui redditi della ricchezza mobile.

Si dibattè lungamente la questione se si potesse, se si dovesse, se fosse utile, se fosse opportuno di tassare, mediante ritenuta, le cedole del debito pubblico.

Signori, io non voglio annoiarvi con citazioni, ma pregherei quelli che dubitassero, di leggere i verbali di quella Commissione, i quali sono stati stampati, e vedere quali ragioni preponderanti escludessero la maniera di tassazione che oggi vi viene proposta.

Voi vedete intanto che cominciamo ad avere dei documenti stampati, dei lavori di uomini che godevano la fiducia del Governo e del paese, i quali lavori andavano per le mani di tutti e servivano a confermar la opinione che questo modo di tassazione sarebbe stato escluso.

Andiamo più avanti. Si aprono le aule del Parlamento, ascoltiamo la voce dei rappresentanti della nazione.

Nella Camera dei deputati, l'onorevole Ricciardi come egli stesso ricordava in una precedente tornata, propone una tassazione per ritenuta del 2 per cento. Era ministro delle finanze l'onorevole Minghetti, il quale sorge, e ribattendo virilmente la proposta del Ricciardi, si esprime in questi precisi termini: (Atti della Camera 15 luglio 1863.)

« Io credo dover dichiarare fin da ora che respingo con tutte le forze l'aggiunta proposta dall'onorevole Ricciardi, la quale imporrebbe alla rendita pubblica una tassa per ritenuta. »

E sapete l'argomento principalissimo che egli addusse? Egli dichiarò che una tale misura avrebbe dato un colpo esiziale al nostro credito « impedendo quell'incremento che è uno degli elementi efficaci della futura prosperità e grandezza del paese. »

Voi ora vedete che gli affidamenti cominciano ad avere un grande valore. È alla Camera dei deputati dove si producono, è un ministro di Stato, è un consigliere della Corona quegli che pronuncia quelle solenni parole.

Ma, o signori, degnatevi di seguirmi all'altro ramo del Parlamento.

In Senato era relatore per questa legge l'onorevole Scialoja, che ora regge il Ministero delle finanze.

Lo ripeto, io non vi annoierò con molte citazioni, io ne ho scelta qualcuna delle più salienti, le altre potrete vederle scorrendo i Rendiconti del Parlamento.

Nella tornata del 23 dicembre 1863 l'onorevole Scialoja relatore, intesa la dichiarazione del ministro, pronunziò solennemente questa sentenza:

« Con questa dichiarazione egli (il ministro) ha assicurato tutti gli stranieri, facendoli certi che la tassa non li avrebbe colpiti giammai. »

In una parola, e ministro e relatore conchiusero così:

« Noi non tassiamo la rendita per ritenuta, noi tassiamo la rendita individuale del contribuente di qualunque natura ella sia. »

E qui è appunto a miei occhi dove sorge la capitale differenza tra la maniera con cui noi abbiamo concepita la nostra legge e quella con cui fu concepita la legge inglese.

I principii informativi sono due: uno, la *dichiarazione*. Questo è elemento primordiale, indispensabile; l'altro il *complesso della rendita*. Ebbene quando voi considerate questo complesso della rendita, voi trovate subito la ragione perchè sia impossibile senza gravi inconvenienti il distaccarne una parte e trattarla a sè in una maniera particolare. Eccovi già una differenza, una differenza fortissima che si traduce in una manifesta ingiustizia. Quando infatti voi tassate per ritenuta è impossibile quella riduzione che la legge consente all'articolo 32. Laddove se voi tassate sul complesso delle rendite che un cittadino abbia, di fronte a questo complesso potete mettere in deduzione le passività che vi si riferiscono, le quali la legge stessa ammette. Quando dunque voi andaste al tesoro per riscuotere gli interessi delle vostre polizze, il tesoriere nel sistema della ritenuta non avrebbe che a tenersi la quota intera dovuta dal titolo che gli mettereste innanzi, e se gli parlaste di deduzioni, non vi darebbe ascolto e vi manderebbe con Dio.

È qui, ripeto, dove occorre notare la differenza che

esiste fra questo modo di procedere e quello che il congegno della legge inglese permette di operare.

In Inghilterra vi sono cinque categorie di rendita. Tutti conoscono queste cinque categorie, tutti sanno che a queste corrispondono cinque cedole, e che la terza di queste cinque cedole è quella che comprende le annualità passive del tesoro. Siccome la rendita è tutta nominativa in Inghilterra, avviene che il tassato, pagando realmente la tassa che deve, può subito dopo, ove sia compreso nelle esenzioni, presentarsi a ricuperare il pagato.

Le esenzioni sono molte. Qualche anno fa, come potreste rilevare anche da un libro di un nostro collega, del mio amico Broglio che ha rivelato con molta cura tutto il congegno e la storia dell'*income-tax*, le esenzioni inscritte sul libro del debito pubblico ascendevano a ben 38 mila.

Fra noi, o signori, con tanta rendita al portatore, le deduzioni e le esenzioni sarebbero impossibili nel sistema della ritenuta. Sentirò molto volentieri dalla Commissione e dall'onorevole Depretis, il quale ha domandato la parola in questo momento, quale sia il suo avviso su quest'argomentazione.

Stabilita così una differenza radicale quanto al modo con cui la tassa sulla rendita è costituita fra noi, in confronto al modo con cui è costituita in Inghilterra: ricordati gli affidamenti solennissimi che furono dati ai possessori della nostra rendita, tanto alla Camera dei deputati quanto al Senato, mi resta a dire qualche parola sull'utilità e sull'opportunità di questo modo di tassazione.

L'utilità, come ho già detto, consiste in una dozzina di milioni che il tesoro incasserà. Ma, signori, dobbiamo noi in questo momento limitare le nostre considerazioni al tesoro? Che sarebbe di noi se realmente il nostro credito pubblico ricevesse quel colpo esiziale di cui parlava, come ministro, l'onorevole Minghetti qualche anno fa? E qui debbo dire che mi duole non poco l'assenza dell'onorevole Minghetti dal banco della Commissione e dalla Camera. In quest'occasione avrei bramato ch'egli prendesse la parola e parmi ch'egli avrebbe dovuto farlo.

Il credito dello Stato è superiore di molto, o signori, al credito del tesoro, e dobbiamo preoccuparci di ciò, che le nostre industrie, i nostri commerci, le nostre terre, in una parola tutta l'attività nazionale aspetta le risorse del capitale. Agl'Italiani si rimprovera di mancare di attività, ma questo rimprovero è immeritato, poichè il lavoro senza il capitale non può essere che qualche cosa di molto stentato e poco proficuo. Egli è dunque in questo momento e in queste circostanze che si vuole allontanare da noi il capitale? Nulla sarebbe di più improvido e di più funesto.

Nulla di più improvido e di più funesto, giova ripeterlo, non tanto pel tesoro in sè, ma pei rapporti dello Stato resosi mallevadore di tanta parte del credito in-

dustriale, e pel paese che del credito estero ha prepotente bisogno.

Questo per la utilità. Io chiedo poi: è opportuna questa misura?

Ma, signori, avrei inteso che quando la prima volta si fece una legge di tassa per la ricchezza mobile, si fossero imposte le cedole di debito pubblico per ritenuta o avrei trovata meno dura e meno inopportuna la misura, ma questo non si fece, anzi si dichiarò che non si sarebbe fatto, e dopo il volgere di poche lune, si viene a proporre precisamente quello che si volle allora escludere, e si propone quando le condizioni economiche del paese lungi dall'aver vantaggiato, hanno di molto deteriorato, e molto deteriorato da quel punto in cui la tassa sulla ricchezza mobile sorse e fu la prima volta applicata. Come chiamare opportuna la scelta di questo momento, il quale è di tanto inferiore al momento in cui si trovò tanto pericolosa la misura che oggi ci è consigliata e proposta?

Non ignoro, o signori, ciò che si aggiunge in favore della opportunità di questa maniera di tassazione: si dice: E come? Intanto che noi spingiamo all'estremo limite le imposte; intanto che noi tassiamo gravemente il sale, intanto che con ogni diligenza cerchiamo che nulla sfugga all'occhio e all'azione del fisco, ci venite a perorare la causa dei Cresi, ci consigliate di non toccare le rendite dei grossi capitalisti? Veramente, o signori, credo che la immagine di questi Cresi sia condotta innanzi male a proposito.

Assicuratevi, o signori, che certi semidei che seggono sull'Olimpo finanziario, appunto perchè stanno al vertice dell'Olimpo, veggono molto lontano; hanno un orizzonte molto ampio dinnanzi a sè, e sanno prevedere quando in certi momenti l'atmosfera si fa minacciosa. Sapete allora quali sono veramente quelli che ne soffrono? Sono i poveri mortali che si aggirano al basso della valle; sono i possessori della piccola rendita, sono questi che alzano i più grandi lamenti, e sono questi ai quali io credo che dobbiamo avere speciale riguardo.

Non ignoro, o signori, che guardandoci attorno, e scorrendo la molteplicità delle tasse e dei tassati, ci sentiamo allontanati dal rispettare la esenzione dei possessori della nostra rendita che si trovano fuori del regno. Questa esenzione di fatto potendo acquistare l'aspetto di un privilegio, ci sentiamo meno disposti a rispettarla. Eppure, o signori, l'essere quei possessori di rendita fuori del regno, costituisce una condizione di cose che merita di essere molto accuratamente ponderata. Essi non ponno a modo alcuno partecipare alla vita del nostro paese, essi non ponno secondarne i moti, godere delle nostre gioie, soffrire dei nostri dolori; essi questo solo sanno ed intendono benissimo che come oggi li tassate dell'8 per cento, domani lo potrete del 10, e posdomani del 12, non avendo per norma i loro ma sibbene i nostri bisogni.

Arrivato a questo punto del mio discorso, sono tentato a parlarvi per parabola, al fine di chiarirvi il mio pensiero. Anche l'evangelo parlò spesso per parabola, e le parabole attraversarono i secoli e giunsero fino a noi.

Un padre di famiglia con molti figli, ricco di possedimenti e di officine, si trova in condizione economica poco lieta e si accosta ad una persona che gli fornisce denaro, del quale si pattuisce l'interesse al 6 per cento.

Crescono i bisogni di questo capo di casa; crescono i bisogni delle sue terre, delle sue officine, delle sue industrie, dei suoi commerci. Cerca di trar profitto di quello che ha in casa, ma non basta all'uopo.

Trovandosi in queste brutte acque, quel tale che gli prestò denaro viene a ripeterne l'interesse pattuito, ma con grande meraviglia sente che quindi innanzi non più il 6, ma il 5 per cento sarà la meta degli interessi.

La potenza o prepotenza del mutuante è tale, che la cosa gli riesce e non paga che il 5 per cento.

Egli crede di avere lucrato assai, ma le condizioni interne di quel capo di casa sono tali che, passato qualche tempo, ha d'uopo di ricorrere di nuovo a chi gli fornisca danaro; e con molta sua meraviglia s'accorge che quel primo passo fatto in un cammino tutt'altro che lodevole, gl'impedisce di trovare chi si presti al suo bisogno, ed a stento arriva a qualcuno che a carissimo prezzo lo voglia soccorrere, perchè gli si dice che fra gli elementi costitutivi dell'interesse del capitale è il rischio, e tale essendo pur l'incertezza di ricevere ciò che fu pattuito, è giusto che i prestatori si premuniscano contro questa possibilità.

Concludendo, o signori, io so benissimo il rimprovero che si può fare a tutto questo, ricordandomi che ad ogni modo bisognerebbe trovare i 12 milioni che la reiezione dell'articolo 5 lascierebbe dietro a sè. Tutti quelli infatti che cercano di modificare questa legge in un senso di maggior mitezza si trovano davanti a questa obbiezione. La quale la stessa Commissione giunta al termine dei suoi studi e delle sue proposte, non potè eliminare, presentandosi anche ad essa un disavanzo di quaranta o cinquanta milioni. La Commissione ha proposto perciò una larga riserva. Per formarla si ricordano gli 80 milioni che restano ancora di beni demaniali; si ricordano i risultamenti attesi dall'adozione della legge da tutti invocata sui beni delle corporazioni religiose.

Ma, o signori, meglio di ogni riserva onde non ispartarci per quei 12 milioni io mi porto col pensiero e col desiderio alla pronta riorganizzazione ed emendazione del nostro meccanismo amministrativo, e penso che questa varrà molto più dei dodici milioni a cui credo utile in questo momento di rinunciare.

Io mi penetro tanto, o signori, di questa necessità, che non più tardi di ieri ho presentato un emendamento all'articolo addizionale proposto dalla Commissione, per cui il Ministero sarebbe invitato a pre-

sentare dentro l'anno le riforme organiche della nostra amministrazione. Il mio emendamento è semplice, ma lo credo di molta importanza. Io propongo che il potere esecutivo, non dentro l'anno, ma dentro ottobre presenti questi organici. A questo modo la Camera facendo, ne son certo, uno sforzo supremo, vorrà, nei due mesi che le rimarranno innanzi prima del nuovo anno, discutere ed approvare le leggi riformatrici, affinché noi possiamo cominciare il 1867 non solo coll'aver economizzato, ma coll'aver prodotto il massimo bene alla nazione, cioè le molte economie coi migliorati servigi.

DE CESARE. Delicata questione è questa, o signori, e bisogna esaminarla dai vari punti di vista, cioè coi lumi della ragione economica, della ragione finanziaria e della ragione politica. La tassa sulla rendita pubblica, riferendosi ad un sistema generale d'imposizioni sulle entrate, a senso mio, è la più giusta, la più razionale, anche rispetto ai fini di eguaglianza che l'imposta si propone. La teoria e la pratica, il principio e l'applicazione lottarono lungamente nei campi della scienza e della Banca, dei Parlamenti e della stampa intorno alla convenienza ed all'utilità di questa imposta. Ma le ultime conseguenze della lotta raffermarono dappertutto il principio che nell'imporre le entrate bisogna guardare al generale e non al particolare, cioè imporre tutte le rendite con eguali misure e con mezzi facili ed atti a conseguire lo scopo dell'imposta; ma taluni interessi privati spesso più tenaci di un principio e del consenso universale, gli interessi privati osteggiarono sempre quest'imposta; ed oggi i prestatori, i capitalisti, i banchieri ripetono le stesse cose tante volte confutate, e dicono: la tassa sulla rendita pubblica fa rialzare gli interessi dei capitali, riversa l'imposta sui debitori, e la trasforma da diretta in indiretta.

La tassa sulla rendita pubblica svia i capitali dal debito consolidato. La tassa sulla rendita allontana i capitali stranieri dallo Stato in cui la tassa si riscuote. Ecco i tre grandi argomenti che si accampano contro quest'imposta, e formano i cavalli di battaglia di coloro che propugnano pei privilegi e per le esenzioni.

Vediamo, o signori, se la verità e la giustizia stiano dalla banda dei nostri oppositori.

L'interesse del danaro segue il rapporto della domanda e dell'offerta come ogni altro prezzo corrente; bisogna che avvenga una profonda alterazione in questo rapporto, perchè si verifichi l'aumento dell'interesse. Ora è evidente che per quest'imposta la domanda non cresce; ma scemerà forse l'offerta? Ciò può accadere in due modi, o coll'impiegare altrimenti i capitali, ovvero coll'impiegarli in altro Stato. L'impiegherete altrimenti? Ma allora andrete soggetti o alla tassa sull'entrata agricola, o al dazio sulla rendita mista, o a tutte le altre tasse imposte sui capitali industriali. L'impiegherete in altri Stati? Ma allora non solo supporterete tutte le spese del nuovo collo-

camento dei capitali; ma andrete forse soggetti anche a tasse maggiori.

L'italiano, per esempio, se investirà il suo capitale in acquisto di proprietà immobiliari in Francia, non pagherà forse la fondiaria a favore del tesoro francese?

L'italiano che impiegherà i suoi capitali in imprese industriali in Inghilterra, non andrà soggetto alle tasse inglesi sulla rendita mista?

Io non saprei dire adunque quali siano i pericoli, quali i danni e gl'inconvenienti che possono derivare da una tassa d'imposizione generale sulla rendita pubblica; nè vedo tutti i mali preconizzati dall'onorevole Torrigiani nell'assoggettare alla tassa gli stranieri possessori dei fondi pubblici italiani.

Ma si osserverà: tutto quello che voi dite è in contraddizione col fatto. Appena divulgata la novella della tassa sulla rendita, i nostri fondi pubblici, in Francia soprattutto, precipitarono al ribasso, e pare che accennino a nuovi ribassi. Furono ben altre, o signori, le cagioni che fecero precipitare i fondi pubblici italiani!

Le ripetute affermazioni ufficiali dal passato ottobre fin oggi di un disavanzo di circa trecento milioni nei nostri bilanci; il non aver provveduto sinora a scemarli in qualunque modo; il non essersi votata una sola legge d'imposta; le complicazioni politiche sopravvenute; la necessità di una guerra nazionale coll'Austria, tutti questi fatti ed avvenimenti fecero sperare nuove e più grosse emissioni di rendita italiana, e quindi nuovi e più grossi guadagni per i banchieri stranieri.

In quest'agitazione di borse vi si cacciò la cieca e disperata speculazione al ribasso, sobbillata, fomentata, eccitata da quel partito politico che odia l'impero dei Napoleonidi in Francia, e l'unità d'Italia. Codesto partito, in nome del diritto e della pace, sotto l'aspetto economico fece sempre guerra alla costruzione delle ferrovie, alla libertà commerciale, alla libertà delle banche, all'istruzione popolare, all'associazione dei capitali, alle grandi imprese di pubblica utilità; e sotto l'aspetto politico, propugna per la divisione e servitù d'Italia, per lo spartimento e la debolezza della Germania, per la preminenza degli Asburgo e dei Borboni in Europa, pel Sillabo del Papa, per gli esecrabili trattati del 1815 che pur chiama sacri e santi, e per l'umiliazione del popolo francese, vecchio di gloria e giovane di cuore. Codesto partito cospirando contro Napoleone III, che pur fece ricca e potente la Francia, e la innalzò quasi ad arbitra dei destini del mondo civile; cotesto partito cospirando contro l'Italia che vuol compiere ad ogni costo la sua unità, inflù con le menzogne, con le calunnie, con tutte le male arti di una setta a moltiplicare le cieche e disperate speculazioni di chi non avendo nulla a perdere, pur vendeva milioni e milioni di rendita italiana di ribasso.

Quando ciò accade, finta o vera che sia, la impossi-

bilità di pagare si fa nota si diffonde, si aggrandisce, e come suole accadere in affari di opinione, la immaginazione si riscalda, la fantasia crea pericoli inesistenti, i timori crescono, ed il discredito invade gli animi contro la rendita pubblica di uno Stato.

Ecco le cagioni vere che influirono al deprezzamento della nostra rendita, e non già la novella della imposta che già esisteva.

VALERIO. Domando la parola.

DE CESARE. Ho detto che esisteva, perchè la legge sulla ricchezza mobile votata nel 1863 assoggettava alla tassa qualunque rendita non esclusa la consolidata. Si era affermato il principio, si era creata la disposizione legislativa; ma non si era trovato il modo come evitare la frode, come obbligare tutt'i possessori della rendita a pagare la tassa. La pagarono e pagano i contabili con cauzione, i possessori di titoli nominali, i corpi morali, gli uomini onesti che rivelarono la loro rendita effettiva, ma non così quelli che vollero pensatamente nascondere.

Ora, perchè due pesi e due misure? perchè favorire l'inonesto a danno dell'onesto contribuente?

La Commissione adunque non creò la tassa di nuovo conio, ma trovò il modo come farla pagare a tutti indistintamente; non sottopose a nuova imposta la rendita pubblica, ma rese efficace l'antica imposta, quella che già esisteva infruttuosamente.

Ma, si dirà, perchè non specchiarvi negli esempi stranieri? L'onorevole Torrigiani ha detto che l'Inghilterra non assoggettò la rendita a tassa fino al 1842...

TORRIGIANI. No, non ho detto questo.

DE CESARE. La rendita posseduta dagli stranieri...

TORRIGIANI. Ah! dica questo, che è ben altra cosa.

DE CESARE. Non assoggettò a tassa la rendita posseduta dagli stranieri prima del 1842. L'Inghilterra ricorse a questo mezzo quando prestava danaro, non già quando aveva bisogno del danaro altrui.

Ma l'onorevole Torrigiani ricorderà che le guerre dall'Europa sostenute per vent'anni continui contro la repubblica francese ed il primo impero furono tutte mantenute col danaro dell'Inghilterra.

Fu dunque l'Inghilterra che prestò sempre danaro agli altri Stati, e non ne domandò mai ad altre potenze. Ma nel 1842, quando il ministro Peel domandò di assoggettare a tassa la rendita posseduta dagli stranieri, accadde un gran rimescolio di opinioni, e i banchieri osteggiarono la misura del grand'uomo di Stato. Ma sapete voi qual fu la onesta parola del ministro Peel in risposta ai suoi avversari? *È un atto di giustizia*; e la proposta Peel fu convertita in legge.

Nel 1863 la questione tornò a galla, e nuovamente i banchieri e loro difensori tentarono di sottrarre la rendita posseduta dagli stranieri da qualunque tassa, citandosi l'America ad esempio, la quale esclude, dicevasi, dall'imposta gli stranieri possessori della rendita pubblica.

L'illustre cancelliere dello scacchiere Gladstone si diresse allora al Governo degli Stati Uniti e domandò se questo fatto era vero. Quel Governo rispose che, siccome la tassa sulla rendita riguardava il generale e non lo speciale, i possessori stranieri della rendita americana erano soggetti a tassa; solamente era vietato ai Governi di ciascuno Stato federale d'imporre tasse speciali o generali su questa rendita; ma nell'interesse del tesoro del Governo federale anche i titoli posseduti dallo straniero andavano soggetti a tassa.

Cito gli esempi delle più libere, civili e grandi nazioni del mondo, senza arrestarmi a quello della nostra nemica, l'Austria, di parecchi Stati della Germania, e di altre piccole potenze del continente europeo che, in affari finanziari ed economici, almeno praticamente, sono innanzi a noi.

Io so che si potranno citare molte opinioni avverse a quella della Commissione; ma so pure che le esenzioni e i privilegi appartenendo alla scuola dei protezionisti, i soli scrittori intinti di protezionismo combattono per la esenzione dei capitali stranieri dal pagamento della tassa.

Ma si ammetta per poco la esenzione; in questo caso, in che guisa si eviteranno le frodi? I nazionali non intesteranno la loro rendita ai forestieri, non si serviranno del nome dello straniero per sottrarsi al pagamento della imposta? Ecco in breve gli inconvenienti e le frodi che potrà partorire il privilegio a favore dello straniero. Voi vedete adunque che in quel modo che sarebbe un atto di ingiustizia se, tassando tutte le rendite mobiliari si escludesse la rendita pubblica, così sarebbe un privilegio odioso l'escludere i soli stranieri dal pagamento della tassa.

La Commissione, o signori, ha adempiuto al suo dovere. Parecchi membri di essa avevano una gran repugnanza ad accrescere il dazio sul sale. Altri sdegnavano di accrescere i dazi di entrata e quelli di uscita. Altri non volevano dazi di consumo, anzi intendevano restituirli ai comuni, e nondimeno dovettero accettare la dolorosa misura contraria alle dottrine professate, ed ai precedenti della loro vita parlamentare.

Ma perchè questo? Perchè messa sul tappeto la proposta di bene adempiere ai nostri impegni, di consolidare il nostro credito, di fare onore alla firma d'Italia, la Commissione non indietreggiò dinanzi a nessuna misura, per dolorosa che fosse. Fu sotto questo aspetto che il nobilissimo ingegno che oggi siede come ministro a capo della finanza, dopo aver scritto che le private sono lodevoli sino a che non risguardano oggetti di necessario consumo, come il sale, perchè in quest'ultimo caso sono perniciose; dopo essere stato dei primi in Italia ad insegnare che la libertà del commercio giova a tutti, l'onorevole mio amico Scialoja, a suo malincuore dovette accettare l'aumento del dazio sul sale, e del dazio di consumo.

In vista delle supreme necessità dello Stato, l'ono-

revoles Scialoja sottoscrittore del primo trattato di commercio colla Francia, dovette accettare anche gli aumenti delle tariffe su quei pochi articoli ove si potevano imporre aumenti di dazio; dovette infine al pari di me piegare il capo persino in faccia alla misura di un dazio sull'uscita delle nostre produzioni, che alla fin dei conti, per minimo che sia, fa sempre male a noi ed alla nostra economia.

Tutte queste misure, o signori, furono prese con molta ripugnanza, ma nello stesso tempo con molto coraggio, dalla Commissione; e ciò fu fatto col solo ed unico scopo di salvare il nostro credito pubblico.

Quando presenteremo agli sguardi d'Europa lo spettacolo di un popolo che si apparecchia a compiere i più grandi sacrifici di sangue ed oro, che si addossa in una sola volta 135 milioni di nuove imposte, l'Europa non potrà non dire che siamo degni dell'altrui fiducia, degni di sedere tra i primi popoli del mondo per patriottismo ed abnegazione. Ma la Commissione ha fatto non solo il suo dovere in quanto all'aumento dell'attivo; ma vi ha aggiunta la soluzione di un gran problema, ed è quello di avervi presentato una serie di provvedimenti che faranno entrare nelle casse dello Stato 135 milioni, senza nuove spese di riscossione. Oltretutto cotesti provvedimenti non contengono un solo privilegio a favore di chicchessia, una sola esenzione. E tutto questo non l'abbiamo fatto con la ferma intenzione di rialzare il nostro credito, di mostrare agli stranieri che siamo fedeli ai nostri impegni? Ed il nostro credito rialzato non rifluirà a vantaggio di coloro che oggi non vogliono l'imposta sulla rendita pubblica?

Cotesti vantaggi dovrebbero tenersi anche presenti dai nostri oppositori, i quali allorchè vedranno l'Italia, mercè queste ed altre tasse, adempiere ai suoi impegni con scrupolosità, io tengo per fermo che ringrazieranno in cuor loro la Commissione, il Governo, e la Camera che votò la presente legge.

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Bellini.

BRIGANTI-BELLINI BELLINO. Signori, dopo i molteplici argomenti valorosamente addotti dal mio amico Torrigiani, io entro nell'arringa con maggior coraggio di quello che aveva allorchè venni in quest'Aula. Non vi dissimulo essere in me una convinzione profondissima che la misura proposta dalla Commissione sia di tal natura, che ove non fosse presentata da uomini, verso i quali la nazione in generale ed io particolarmente professo una stima che non si potrebbe la maggiore, non avrei esitato a qualificare come contraria affatto ai sentimenti che, secondo il mio modo di vedere, devono guidare gl'individui e molto più le nazioni.

Questo bisogno di sentirmi sorretto nella mia convinzione, perchè questa si trova in opposizione con degli uomini di tanta autorità e di tanta considerazione, e gli argomenti che io stesso mi opponeva per provare se essa poteva resistervi, tutto cedeva dinanzi

alla considerazione che l'Italia, la quale ha conservato la sua rivoluzione intemerata, doveva con ogni cura e col massimo studio mantenere questo principale carattere in tutte le sue operazioni, e soprattutto nel momento attuale in cui essa sta per accingersi alla grandissima impresa di compiere il suo nazionale riscatto.

Io sono con grande studio andato a cercare tutti gli argomenti che potevano consigliare la misura posta innanzi dalla Commissione, e naturalmente una delle prime fonti a cui andai ad attingerli, è stata la sua relazione redatta da uno dei pubblicisti più eminenti d'Italia.

L'argomento che mi è sembrato quello sul quale il relatore principalmente si appoggi, si è che l'effetto che l'imposta sulla rendita potesse produrre sul corso della rendita stessa è un effetto già scontato, perchè esso dovette prodursi allorchè si rese possibile l'imporre una tassa su di essa. Ebbene, signori, a me sembra che cotesto effetto non solamente non sia stato scontato allorchè si votò dal Parlamento italiano la tassa sulla ricchezza mobile, ma per contrario parmi che in quell'occasione si dessero tutti gli affidamenti agli imprestatori, perchè si disse allora che tale tassa non sarebbe mai stata percepita nel modo che viene ora proposto. La Camera comprende che parlo della ritenuta, mentre gli oratori che mi hanno preceduto hanno avuto perfettamente ragione di dire che la questione non sta che sul modo di percezione della tassa.

Or bene, che cosa si disse allorchè si trattò di stabilire una tassa sulla ricchezza mobile? La relazione della Camera dei deputati si fonda principalmente su questo argomento che la tassa non sarebbe mai stata percepita per ritenuta; era uno degli argomenti coi quali si appoggiava il sistema del contingente, e si diceva che esso allontana appunto questo grandissimo pericolo della ritenuta sulla rendita. Non ripeterò le parole ricordate dall'onorevole Torrigiani e pronunziate dal ministro delle finanze d'allora; non starò a farvi risaltare, che al Senato si ebbe tanto timore degli effetti che la legge sulla ricchezza mobile poteva portare sulla rendita dello Stato, che si propose di introdurre la esenzione esplicitamente nella legge, e fu solamente sulla certezza che non si trattava d'imporre una ritenuta, che la Commissione del Senato recedeva da questa sua proposta. Non rianderò tutto questo poichè queste sono interpretazioni, sono parole. Quello che al mondo v'ha di reale è il fatto, ed il fatto è, che allorchè fu mandata in attività la legge sulla ricchezza mobile, la ritenuta non ci fu, e quelli nella cui testa prima aveva tenzonato il sì ed il no, per usare una frase dantesca, poterono convincersi che realmente la tassa sotto forma di ritenuta non si voleva mettere, e la prova fu il non averla imposta; imperocchè il fatto sia sempre quello che prevalga sopra tutte le disputazioni che possono esser fatte su qualunque argomento. Il che stabilisce

che se la legge sulla ricchezza mobile fissò che la tassa doveva essere pagata, non doveva esserlo col sistema della ritenuta che ora si viene proponendo.

E qui non è inutile di far rimarcare le circostanze nelle quali avvennero i fatti che io testè rammentava. Questi fatti avvennero allorchè si trattava di domandare da tutte le parti capitali per sovvenire ai bisogni dello Stato, ed imporre nuove imposte collo scopo di procurarsi tuttociò che è necessario a costituire una grande nazione. Che cosa fu che fece crescere principalmente la considerazione d'Italia in Europa? Fu che l'Europa mostrò di credere che l'Italia fosse veramente consolidata, ed avesse diritto di assidersi giovane ancora tra le grandi nazioni; allorchè si vide i capitali esteri portarsi verso lei, tanto per imprestarglieli direttamente, quanto per investirli in una maniera anche più stabile sul suo suolo colle costruzioni, le ferrovie e ogni altro mezzo di industria, o istituendo degli stabilimenti di credito e facendosi che in più modi una massa di capitali stranieri venissero ad essere impiegati nelle industrie italiane, questo fatto è stato considerato (e mi ricordo di averlo udito ripetere nel seno del Parlamento da voci della mia più autorevoli assai) come un plebiscito finanziario che ci dette l'Europa, e fu considerato in qualche modo come la confermazione del gran battesimo che il popolo italiano aveva già dato alla sua nazionalità. (*Interruzioni a sinistra*)

Sento qualcheduno che mi interrompe: accetto la interruzione, e dirò che questa cresima ci ha veramente ed anche materialmente confermati. Donde abbiamo trovati noi i mezzi per fare la flotta che non solamente ci dovrà difendere, ma che dovrà attaccare, e già fa tremare sull'Adriatico il nostro nemico? Dove abbiamo noi trovato i capitali che sono necessari a provvedere tutto ciò che occorre per formare un grande esercito che è ora alla vigilia di renderci i più grandi servizi? Dove potemmo noi procurarci quei mezzi di facili e pronte comunicazioni le quali fanno sì che quasi in un batter d'occhio possiamo ammassare le numerose falangi dei nostri soldati nei punti che furono reputati più necessari alla difesa, e potranno esserlo anche all'offesa nella nostra prossima gran guerra nazionale?

Non dimentichiamo nulla, nè l'aiuto guerriero, nè il pecuniario.

E per far ritorno al mio argomento d'onde, mi ha l'interruzione scostato, io dirò che noi abbiamo dato affidamento al capitale straniero a venire tra noi, e mi fermerò un poco ad esaminare in quali condizioni ci troviamo adesso in cui facciamo una decurtazione agl'interessi di questo capitale.

Ora noi ci troviamo in condizione che non possiamo ricorrere al credito pubblico. Pur tuttavia dobbiamo far debiti, e facciamo bene a farne; i poteri che vi ha domandato il ministro delle finanze sono stati da voi votati con entusiasmo ad unanimità, e di ciò avete avuto plauso da tutta la nazione.

Noi siamo in condizioni tali, che per vincere la prova ultima che ci resta non dobbiamo arrestarci davanti a nessun sacrificio.

Ma i debiti che si fanno, questi 250 milioni che abbiamo creato, quelli che ove occorresse si creeranno ancora, bisogna pure un giorno pensare a pagarli, e per conseguenza noi allora dovremo di nuovo ricorrere al credito. E quando avremo compiuta l'impresa della nostra indipendenza, naturalmente verranno maggiori i bisogni di compiere tutte quelle altre opere che servono al consolidamento non solo, ma alla prosperità nazionale.

Per conseguenza non è ora che noi possiamo con prudenza allontanare, disviandoli, i capitali (risponderò poi su questo all'onorevole De Cesare) i quali necessariamente dovremo richiamare in un tempo che dobbiamo sperare sia assai vicino.

Il signor ministro delle finanze sentì tanto questa verità, che allorquando delle voci maligne posero in giro il sospetto, il semplice sospetto di una conversione, si affrettò a smentirle nel modo il più solenne che far si potesse, in questa medesima Aula, e di questa smentita ebbe l'approvazione non solo d'Italia, ma dell'intera Europa.

Ebbene, signori, una conversione vera che cosa avrebbe fatto? Avrebbe portato l'interesse dal 5 al 4 1/2 per cento, avrebbe cioè levato 50 centesimi sopra le cedole. E la ritenuta che cosa fa? La tassa dell'8 per cento porta via 40 centesimi. Ma la conversione sarebbe stata un fatto il quale non si sarebbe potuto ripetere a breve distanza, mentre la tassazione può celeremente arrivare a proporzioni disastrose. Ed anche qui mi giova farvi osservare che noi ci accingiamo ad una guerra in cui abbiamo tutta la fiducia di vincere. Ma anche vincendo si può incontrare una volta un rovescio, chè non sempre il carro della vittoria procede nel suo cammino senza intoppi. Ebbene, signori, se per caso noi ci trovassimo in una di queste circostanze, voi avreste il diritto di domandar tutto ai nazionali, anzi io credo che non avreste neppure bisogno di domandarlo. Il paese tutto vi offrirebbe spontaneamente. Lo ha fatto altre volte, e potete interamente fidare su lui. L'attitudine che egli ha presa in questi giorni ve ne deve render sicuri.

Ma questo sacrificio voi non potete domandarlo agli stranieri. Se il nemico fosse alle porte, se si richiedesse uno sforzo supremo, la tassa dell'8 per cento potrebbe portarsi al 16, ed anche al 20: non ci è limite. I nazionali certo verranno a portarvi non che le rendite loro, i capitali; ma voi non avete diritto di confiscarglieli. Avete il diritto di prendere quello che vi offrono, poichè i nazionali hanno d'altro canto l'obbligo di portare i loro capitali in difesa della patria, ma voi non avete diritto di prendergli agli stranieri. Se voi li prendete colle imposte qual è il limite cui potreste arrivare? Il limite l'ho già detto, non c'è, e per conse-

guenza codesta imposizione è molto più temibile della conversione, per quelli che hanno i loro capitali impiegati nella rendita pubblica italiana.

Ma qui mi occorre di fare un'altra considerazione.

La legge del 1861, che creò il Gran Libro del debito pubblico, non solamente esentò da un'imposta speciale la cedola della pubblica rendita, ma ha creduto di doverla circondare anche d'altri privilegi, onde si mantenesse alto il credito di questa istituzione, la quale era (i legislatori d'allora lo conobbero, e molti di voi eravate tra quelli), era il fondamento del credito italiano e della nazionale prosperità.

Oltre esentare le cedole da qualunque imposta speciale si dette anche alle medesime l'esenzione dal sequestro. Vi sembra egli minor privilegio l'esenzione dal sequestro che l'esenzione dalla ritenuta? Gli imprestiti vennero in gran parte fatti al di fuori, poi sono tornati in Italia; questo è un fatto del quale non starò a dire le ragioni; solamente stabilisco, che questa è in generale la strada che fa il capitale domandato per l'Italia. Esso viene dal di fuori, i titoli italiani vanno all'estero, poi per-delle transazioni ritornano in paese.

Una prova di ciò l'avete persino nella negoziazione dei buoni del tesoro; anche i buoni del tesoro vanno all'estero per poi ritornare all'interno, e ne avete una prova in ciò che il ministro delle finanze vi nota una commissione per la negoziazione ed il pagamento all'estero di quei valori. Ora il debito pubblico italiano benchè fatto in gran parte all'estero, dopo alcun tempo per circa due terzi è ritornato nell'interno.

Io vorrei far osservare che le cartelle non sono possedute dai cresi e dai banchieri. I cresi ed i banchieri sono gli intermediari, e quei che fanno gli utili grossi perchè su somme ingenti. Ma le cartelle del debito pubblico si spandono appunto fra tutte le classi, e la loro potenza proviene dall'essere divise fra molti e non dall'essere concentrate nelle mani di pochi.

Veniamo ora ad esaminare quale sia l'utile dello Stato.

È stabilito dalla legge del 1864 che queste rendite debbono essere assoggettate all'imposta; i possessori di queste rendite hanno l'obbligo di rivelarle...

BROGLIO. E non le rivelano.

BRIGANTI-BELLINI BELLINO. L'onorevole mio amico Broglio mette il dito sulla piaga. Non le rivelano. Prima di rispondere a quest'interruzione dirò che la Commissione ha sperato di prendere 20 milioni coll'imposta della ricchezza mobile; per conseguenza un terzo di codesta imposta non sarebbe che cinque o sei milioni.

Ma vediamo prima se ci sia direttamente anche l'utile dello Stato, e poi passeremo ad esaminare quale sia il modo da tenersi per sanare questa brutta piaga della non rivelazione.

Il nostro debito pubblico alla fine di febbraio stava circa al 60; stava realmente al 64, ma prendiamo una cifra tonda per comodo del calcolo e mettiamo 60.

Noi, dopo quel tempo, abbiamo fatto 250 milioni di debito, è inutile dissimularlo.

Questi 250 milioni noi li dovremo ripagare, non so se soli o con accompagnatura, e però dobbiamo desiderare di ripagarli presto.

Se i 250 milioni si fossero potuti emettere al saggio di 60, avrebbero portato un servizio d'interesse di 20 milioni e 4/5; se i 250 milioni si dovessero emettere al saggio attuale che largamente calcolerò di 40, ci vorrebbe un servizio d'interesse perpetuo, perchè noi non abbiamo neppure l'ammortizzazione di 31 milioni e 1/4 sopra circa 11 milioni di differenza a nostro danno.

Se dovessimo andare a delle somme più forti, se questi 250 milioni dovessero avere dei seguaci, la proporzione andrebbe sempre crescendo; se si dovessero raddoppiare le differenze dell'emissione dal 60 al 40, sarebbe di 21 o 22 milioni annui, il che vuol dire che la differenza di fiducia che possa aversi nell'emissione, largamente compensa la tassa intera che voi potete imporre, mentre quello che voi sottrarrete alla tassa, facendo la giustizia e mantenendo i vostri impegni, non sarebbe che 5 o 6 milioni. Correte dunque rischio di perdere 10 o 20 e forse più milioni. Ma qui si possono fare due obiezioni a codesto argomento. Si dirà: in caso di bisogno si possono fare dei titoli esenti da imposta. L'onorevole Torrigiani vi ha già detto che l'Austria, dopo avere tassata la rendita, quando ha voluto trovare i quattrini ha dovuto fare dei titoli i quali fossero esenti da questa imposta. L'Austria oramai ha esaurito tutti i colori dell'iride; le sue carte portano 100 mila colori, hanno 100 mila foggie diverse, perchè hanno 100 mila condizioni differenti. È la sorte di quelli che hanno poco credito, e l'Italia che nel 1861 ha fatto una legge per ottenere l'unità del suo titolo di debito pubblico, non vorrà certamente ora creare la molteplicità di essi per seguire l'esempio di una potenza che in fatto di finanze non offre nulla da invidiare.

Ma ciò che non fu ancor detto si è che avvi una potenza che fece questo esperimento in un modo più chiaro, più simile, direi, quasi identico a questo di cui parlo. E fu la Spagna. Essa ha fatto, non voglio dire la parola spagnuola perchè la pronunzierei malissimo, ha fatto un debito estero; e questo debito estero non è altro che un titolo il quale porta con sé la sicurezza che il pagamento della sua cedola sarà fatto all'estero: inoltre per assicurarsi da qualunque perdita si è stabilito che la piastra, la quale ha il cambio ordinario di 5 19, per legge abbia il corso di 5 40. Ebbene questo espediente non è riuscito a nulla. La differenza di corso fra questo titolo ed il debito interno è stata sempre piccolissima, e per quel poco tempo che la Spagna seppe ispirare fiducia in se stessa, subito il valore del corso del suo debito interno ha raggiunto quello del debito estero. (*Interruzione a destra*)

Il che prova all'onorevole interruttore, che non co-

nosco, ma che certo è mio amico, il che prova essere la fiducia che regola il corso, e non piuttosto un patto che un altro. Quando voi aveste una volta mancato, come fece la Spagna, ai vostri impegni, la fiducia sarà perduta, e non la riacquisterete mai più, e scenderete finanziariamente al livello dell'Austria e della Spagna. Io non invidio questa situazione, nè la desidero al mio paese. Quest' espediente a cui potreste ricorrere, di creare dei titoli differenti, non farà altro che spargere la sfiducia su tutti i titoli antichi, dimodochè non guadagnerete il credito per l'avvenire, e non sarete capaci di mantenerlo per quello che avete fatto in passato.

Sorpasso sopra un' obbiezione che ho sentito fare da un uomo esperto in materie legali.

Io non sono tale, e non faccio altro che enunciarla, mentre mi sento poca forza di discutere ciò che ho pure studiato, e niente affatto le moltissime materie delle quali sono digiuno.

Mi si è detto: la legge del 1862 esclude qualunque imposta speciale sulla rendita: ebbene voi tassate le rendite del secondo e terzo capoverso; quelle rendite le quali non sono prodotte unicamente dal capitale, ma mistamente, o assolutamente dal concorso dell'industria, le tassate in una maniera differente. Io non so se questa obbiezione reggerebbe avanti l'impassibile e rigida durezza d'un tribunale, ma a me fa di certo impressione, e credo che questa considerazione aggiunta alle altre debba farvi seriamente pensare, signori, prima che voi entriate in una via così nuova e così contraria a tutti i precedenti vostri.

Ritorno all'interruzione dell'onorevole Broglio che aveva per un momento dimenticata.

Si dice: la parte di rendita posseduta dai nazionali non sarà denunziata: ed io confesso che quest'obbiezione è stata la più grave e forse la sola che mi abbia impressionato contro le idee che erano entrate così profondamente nella mia convinzione.

Ora, signori, esaminiamo quel congegno, il quale è il contingente, che vi fornì o reputaste essere un mezzo per arrivare a costringere il portatore delle cartelle di debito pubblico a rivelare questa sua rendita facilmente nascondibile, e che facilmente può sfuggire all'occhio degli agenti del Governo.

Quanto maggiore è la facilità a commettere un reato (io considero il non rivelare la rendita come reato) quanto è maggior questa facilità, tanto più il Governo può circondarsi di precauzioni ed aggravare le penalità. I mezzi possono essere diretti od indiretti: voi potete armare il Governo contro il non rivelatore di questa specie di rendita, di una multa grandissima che potrebbe andare fino al 50 per 100. Voi avete quell'altro sistema indiretto della sorveglianza mutua. Stabilite la somma che debba gettare la ricchezza mobile; fate una proporzionalità colle altre tasse dirette, interessate tutti i contribuenti al con-

orzio. L'opinione pubblica molte volte fa da sè, e tutte le volte che io l'ho veduta fare da sè, me lo perdonino i ministri presenti e passati e quanti sono in quest'Aula o credono essere ministri futuri, ho veduto sempre che l'opinione pubblica fa meglio del Governo; ora la pressione di questa opinione pubblica, unita alla penalità, può costringere alla rivelazione chi fin qui possa avervi mancato e forse mancato in ragione dell'equivoco appunto che si è voluto stabilire nel creare l'imposta sulla ricchezza mobile.

Nel momento attuale credo senza dubbio che molto più difficilmente i cittadini italiani nasconderanno le loro rendite. In questo momento in cui la massima parte dei cittadini viene spontanea ad offrire la vita o gli averi, non rifiuterà di certo quello che è dovuto all'erario.

Una volta prese, le buone abitudini restano, e le abitudini si fanno, e i Governi debbono cooperare a crearle. Una volta che esse sono create è molto facile mantenerle. Io non faccio qui una proposta assoluta, io metto avanti la mia idea, pronto a votare quell'emendamento che secondo questo concetto la Commissione volesse accettare, ed essa stessa formulare, o che alcuno dei miei colleghi più sapienti di me, dopo una più matura discussione, volesse mettere innanzi.

Ora dirò poche parole in risposta all'onorevole mio amico De Cesare.

L'onorevole mio amico De Cesare ha detto che l'interesse del denaro non viene direttamente da altro che dall'offerta e dalla domanda.

È cotesta una massima, o signori, ovvia, che certamente nessuno andrà a contrastare, e che neppure ha bisogno di chi saprebbe sostenerla con tanta forza d'eloquenza e di sapere come l'onorevole De Cesare; ma solamente doveva aggiungere che l'offerta e la domanda hanno la loro origine nella fiducia, e che se questa fiducia vi manca, manca l'offerta; mancando l'offerta, si cambiano le proporzioni colla domanda, e l'onorevole De Cesare non mi negherà le conseguenze che ne derivano.

Ha aggiunto che la causa principale della deprezzazione della nostra rendita è stato un intrigo politico. Oh signori, gl'intrighi politici contro di noi ammetto che ci siano, e ci sono; ma non ammetto mai che gli intrighi politici arrivino ad esercitare un'influenza così grande, quando si ha una tale somma di debiti di più miliardi, come l'abbiamo noi!

Il *deficit* che è stato svelato dall'onorevole mio amico Sella, non è stato neppur esso la cagione della deprezzazione dei nostri corsi; quelle rivelazioni hanno fatto rinsanire il popolo italiano, ma nello stesso tempo il Sella ha dimostrato che il nostro *deficit* è andato diminuendo, e che allorchè noi abbiamo contratto il debito del 1862, il nostro *deficit* era di molto superiore a quello di 300 milioni annunziati dall'onorevole Sella; il *deficit* dal 1861 in poi è andato sempre decre-

scendo; ma è la fiducia che è venuta mancando. È per questo che io convengo coll'onorevole De Cesare e cogli oratori che mi hanno preceduto, che noi dobbiamo votare tasse, ma non dobbiamo votare quelle che ci fanno perdere il credito, che non gioverebbero direttamente all'erario, come credo avervi dimostrato, e che nuocerebbero indirettamente allo Stato.

In quanto all'intrigo politico, io risponderò che l'intrigo politico mi somiglia molto agli untori descritti da Manzoni, che la plebe ignorante del secolo diciassettesimo credeva autori della peste. L'intrigo politico ci sarà stato, ma bisogna pur riconoscere che i ribassisti hanno finito per aver ragione come profeti politici.

Se la situazione attuale di Europa doveva produrre un effetto, questo non doveva esser certo di rialzo.

Ora se vi sono stati di quelli che hanno preveduto queste condizioni, io non so perchè si debba andar a trovare l'intrigo politico nel ribasso della nostra rendita, nè so assolutamente fare ai nostri nemici l'onore di credere che possano avere una tale potenza.

Infine, o signori, io vi dirò, e finisco, che la bandiera italiana in questo momento ha bisogno di essere tenuta alta assai. Militarmente ci penseranno a tenerla alta i valorosi nostri soldati, gli arditi nostri marinai. Il tenerla alta finanziariamente è compito che tocca a voi, ed io so che quando è affidato a persone quali voi siete, senza dubbio sarà degnamente eseguito.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Lazzaro. *(Non è presente.)*

La parola spetta all'onorevole Pepoli. *(Non è presente.)*

La parola spetta all'onorevole Mancini Stanislao.

MANCINI STANISLAO. Io parlerei nello stesso senso dell'onorevole preopinante; se adunque non v'è alcun altro che promuova novelle obiezioni, risparmierei alla Camera la noia di vane ripetizioni.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Zaccheroni, per isvolgere l'emendamento del quale ho dato lettura.

ZACCHERONI. Io sarò brevissimo.

L'emendamento che ho avuto l'onore di proporre alla deliberazione della Camera ha per iscopo di precisare il senso dell'articolo 5 proposto dalla Commissione. Questo articolo che ha destato molti timori, è stato perfino riguardato come un provvedimento tendente ad imporre una nuova tassa sulla rendita dello Stato. Diffatti gli oratori che mi hanno preceduto hanno discusso lungamente sugli inconvenienti gravissimi che risulterebbero da una nuova imposta sulla rendita pubblica. La Commissione, a mio avviso, non ha avuto in nessun modo questo intendimento.

Gettate uno sguardo, o signori, sulla relazione che precede il progetto di legge, ed ivi troverete « che la misura di scontare la tassa nel pagare le cedole del debito pubblico, non potrebb'essere per niun verso presentata come una nuova imposta, ma come un

modo più sicuro e comodo, sia per l'erario, sia per i tassati di esigere, e di pagare le quote già dovute per legge. »

Donde avviene adunque, che questo quinto articolo abbia potuto suscitare tanti rumori, sino a chiedere che debba essere rigettato? La relazione che precede il progetto di legge è chiarissima ed esplicita. Io non so trovarne la ragione che nella redazione stessa dell'articolo che parmi lasci alcun dubbio sulla sua vera interpretazione, ed è perciò che io mi sono permesso di aggiungervi alcune parole che meglio lo spiegano.

Voci. Quali sono?

ZACCHERONI. L'articolo quale fu da me proposto, e di cui fu data lettura al banco della Presidenza è il seguente :

« Nella determinazione delle parti imponibili dei redditi della ricchezza mobile non saranno compresi quelli provenienti dai titoli di debito pubblico siano essi inclusi o non inclusi nel Gran Libro, appartenano al debito consolidato o al debito redimibile, pei quali l'imposta su di essi dovuta in conformità della legge 14 luglio 1864, qualunque sia l'ammontare loro, si riscuoterà nelle casse dello Stato per mezzo di ritenuta all'atto del pagamento semestrale delle cedole. »

Se l'intendimento della Commissione fu quello che viene accennato dalla relazione, non comprendo come quest'articolo colle modificazioni da me proposte, possa dar luogo a fondati timori, e compromettere il nostro onore, il nostro credito, gl'interessi del paese in faccia agli stranieri. Diffatti che le rendite pubbliche facciano parte della ricchezza mobile nessuno lo può contestare: chè considerate come ricchezza mobile debbano pagare la tassa è pur cosa indubitata. Ora che cosa fa l'articolo 5°? Esso provvede che il possessore di rendita pubblica che non volesse denunziarla onde frodare lo Stato, non possa farlo. Quest'articolo ha per oggetto di far entrare nelle casse dello Stato ciò che per frode si sarebbe nascosto. Solamente io credo necessario si aggiunga, che l'imposta sulla rendita pubblica debba essere ritenuta dalle casse dello Stato al momento del pagamento semestrale delle cedole e ciò come imposta della ricchezza mobile. Quale inconveniente può derivare dall'applicazione di una tale misura? V'è alcuno che se ne possa spaventare? Io non lo credo. Poichè non è una nuova imposta speciale di cui si voglia colpire la rendita pubblica, ma sibbene l'esazione della tassa di ricchezza mobile sui redditi pubblici appartenenti agl'italiani, redditi che debbono essere denunciati allo Stato. Lo straniero possessore di rendita italiana nulla ha a temere, e nulla ha che fare in questi nostri provvedimenti.

Che se per avventura io mi fossi ingannato nel portare giudizio sull'intendimento della Commissione, e sullo scopo vero dell'articolo in quistione, se un tale

articolo potesse colpire anche i portatori delle nostre rendite all'estero, io non potrei non riconoscere i gravissimi inconvenienti che seco trarrebbe l'adozione di siffatta misura e mi crederei in dovere di votare contro l'articolo.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Servadio.

SERVADIO. Dopo quanto è stato detto dagli onorevoli Torrigiani e Briganti-Bellini, io potrei benissimo astenermi dal prendere la parola, nulladimeno desidero far palese alla Camera alcune idee pratiche, le quali più specialmente mi hanno indotto a firmare la proposta di annullamento dell'articolo 5. Io vi prego, o signori, di accordarmi quella benigna attenzione che siete soliti ad accordare a quelli che per la prima volta hanno l'onore di prendere la parola dinnanzi a voi. Sarò brevissimo per quanto mi sarà possibile; però mi permetterà la Camera alcune osservazioni sui provvedimenti finanziari in genere, per venire quindi a parlare parzialmente dell'articolo 5.

La Commissione per la quale io nutro il più grande rispetto e la più alta venerazione, non posso a meno di dichiarare come essa, a parer mio, non abbia completamente adempiuto alla missione affidatale come era da sperarsi da uomini di tanto sapere.

Io vedo che qualcuno della Commissione ride, ma non pertanto io mi asterrò dall'esternare la mia opinione basata sulla pratica piuttosto che sulla scienza, perchè ho sempre ritenuto e ritengo che la scienza sia venuta in conseguenza della pratica, per cui trattando questa si trattano entrambi, e si sta nel vero.

Dirò adunque che il lavoro della Commissione mi è sembrato troppo provvisorio, per servirmi di un termine moderato. La Commissione ha detto nella sua relazione: noi vogliamo far presto, perchè vogliamo scongiurare la crisi.

Io credo che la Commissione non ha fatto presto, e non ha scongiurato la crisi.

Dico che non ha fatto presto in quanto che una volta che la Commissione voleva presentare alla Camera dei provvedimenti che ho sentito chiamare provvisori.

DEVINCENZI. Che provvisorio?

SERVADIO. Doveva la Commissione presentare subito questi provvedimenti, e a parer mio doveva limitarsi ad un aumento sulle tasse già esistenti, di quel tanto per cento che abbisognava per rimediare a quella parte del *deficit* che la Commissione intendeva di cuoprire con le imposte, che mi pare faccia ascendere a 135 milioni.

Mi spiegherò meglio dicendo che ben lungi dal cercare tante tasse e dirette e indirette, più o meno difficili nell'esazione, più o meno vessatorie per i contribuenti, più o meno soggette a quella critica che si fa a tutte le innovazioni, la Commissione, ripeto, avrebbe dovuto aumentare le tasse che già esistono e che sono in vigore, e in questo modo avrebbe raggiunto lo

scopo della sollecitudine che si era prefissa, e sarebbe giunta forse anche in tempo a scongiurare in parte il discredito e la crisi che tanto ci affligge.

La Commissione ha poi detto che basava i suoi provvedimenti finanziari sopra le economie e le tasse, ed io credo, o signori, che con le sole economie e con le sole tasse non si possa rimediare al dissesto delle finanze. Le economie e le tasse, mi si permetta la parola, sono mezzi *sterilizzanti*, sono mezzi negativi che da se soli non servono.

Oltre alle economie ed alle tasse doveva la Commissione pensare (e le mie parole faranno un'impressione alla Commissione), doveva pensare agl'imprestiti ed allo sviluppo della ricchezza e dell'industria nazionale.

Se la Commissione avesse pensato tre o quattro mesi fa alla necessità di provvedere in parte al disavanzo con nuovi imprestiti, fino a tanto che si giungesse all'assetto definitivo delle finanze, le condizioni del tesoro oggi sarebbero migliori, e il ministro non sarebbe stato costretto a firmare il decreto del primo maggio. Sì, o signori, se la Commissione avesse detto alla Camera: bisogna ricorrere al credito, i provvedimenti finanziari, ne veniva di conseguenza che avrebbero avuto tutt'altra iniziativa; ed oggi, anzichè essere obbligati a una circolazione di carta monetata, avremmo tanto denaro effettivo in cassa da far fronte ai bisogni dell'erario.

Ma parmi d'essere uscito un po' dall'argomento che ci occupa. Tempo verrà e presto che io torni più minutamente e con più calma a trattare quest'importante questione, perchè confesso che il parlare per la prima volta dinnanzi a voi mi fa una certa impressione, che m'impedisce di esprimervi con quella chiarezza che vorrei tutte le mie idee in proposito.

Ritorno all'articolo 5, e prego un momento di attenzione dalla Camera sulla seguente argomentazione.

La Commissione per sostenere la misura che vi propone, dopo le varie considerazioni da essa fatte in proposito, così si esprime: « E se qualche effetto economico doveva essa avere sul corso dei nostri titoli di credito, questo effetto deve essere già stato prodotto. »

Voi vedete, o signori, che anche la Commissione nel proporre questa misura ha riconosciuto il cattivo effetto che doveva produrre sul corso dei nostri titoli, e siccome questo cattivo effetto essa dice essere già stato prodotto, ne prende argomento per sostenere la misura proposta.

Ebbene, a parer mio, questa argomentazione non è giusta e m'induce a pensare completamente il contrario, mentre se io dovessi ammettere quel principio, dovrei credere che l'uomo è autorizzato a fare anche ciò che non deve, quando il cattivo effetto del male è stato già prodotto nel pubblico.

Mi spiegherò meglio con un esempio.

Figuratevi un commerciante del quale in un momento

di crisi si dicesse che ei dovrà sospendere i suoi pagamenti, circostanza aggravante che influirebbe per certo sul suo credito. Ebbene, credete voi, o signori, che questo commerciante perchè scorge che il tristo effetto del suo discredito si è prodotto già, egli sia autorizzato a sospendere di fatto i suoi pagamenti e fallire? No, o signori; egli è obbligato invece a raddoppiare i suoi sforzi per fare onore ai suoi impegni, e perchè questo è il mezzo più sicuro per rivendicare il suo credito, e perchè questo è il modo di proseguire ognor più prosperamente nel corso dei suoi affari.

Questo a me sembra che sia il caso identico in cui si trova l'Italia. I suoi nemici politici, come disse l'onorevole De Cesare, i suoi sistematici detrattori, gli speculatori al ribasso senza fede e senza convinzioni, solo appoggiati dalle strettezze del tesoro e da quella ritenuta che si presentiva dovesse aggravare la rendita italiana, hanno avvilito e gettato tanto basso il credito della nazione che è mestieri sia fatto ogni sforzo dalla Camera per rivendicarlo.

Ecco perchè io insisto nel sostenere l'annullamento dell'articolo 5, che ho fermo convincimento non essere nè giusto, nè utile.

Io dico non essere giusto, in quanto che ogni qualvolta voi avete emesso un titolo di debito promettendo di pagare al portatore di questo titolo 5 lire per ogni cento lire di valor nominale, voi non potete più ridurre questo pagamento di lire 5 che vi costituisce un debito puro e semplice, senza che si abbia il diritto di dire che mancate ai vostri impegni, e che commettete un atto ingiusto e illegale. E dirò di più che è tanto illegale inquantochè per l'obbligo da voi contratto di pagare i vaglia all'estero, voi potete assoggettarvi a dei reclami internazionali.

Io dissi non essere utile la misura proposta, in quanto che, dovendo ricorrere nuovamente al credito, cosa impossibile ad evitare, questo antecedente potrebbe nuocer grandemente.

Credete a me, il riordinamento della finanza non può farsi con i soli mezzi che ci propone la Commissione, che sono, economie e tasse. La situazione finanziaria del paese può divenire più grave della situazione del tesoro, per cui se volete tassare e fare delle economie, è necessario che troviate il modo di far pagare queste tasse con il minor possibile aggravio dei contribuenti, e mentre cercate il pareggio del bilancio dovete procurare che il miglioramento economico dei cittadini vada di pari passo.

Ad ottenere ciò vi sarà indispensabile ricorrere a nuovi prestiti, il prodotto dei quali bene impiegato sarà anche esso un elemento di più per lo sviluppo della ricchezza nazionale.

Non facciamoci illusioni, o signori, io vorrei che anche l'onorevole ministro delle finanze nella sua coscienza dicesse se crede di essere lungi dal dover ricorrere ancora al credito, e ricorrervi non con emissioni di carta,

perchè tutti sappiamo quali tristi effetti la carta porta e porterà nel paese, ma con nuove emissioni di titoli di credito che procurino danaro nelle casse dello Stato.

Or dunque mi riassumo dicendo: se è giusto il prelevare oggi un 8 per cento sulla rendita, nessun impedimento ci sarà in avvenire onde, a misura che crescono i bisogni dello Stato, si possa aumentare la ritenuta tanto da ridurre a zero il debito; se non è giusto, voi dovete rinunciare anche a questa prelevazione che la Commissione vi propone e annullare l'articolo. Se è utile compromettere il nostro credito all'estero, far crescere sempre più la diffidenza in coloro che vogliono impiegare i loro capitali grandi o piccoli che siano in rendita pubblica, se la Camera crede che si debba anteporre l'aumento di 12, 14 o 20 milioni per il tesoro, e non badare affatto alla perdita del nostro credito, allora voi dovete votare l'articolo; ma se pensaste il contrario dovete respingerlo.

Io debbo dichiararvi che noi tutti, i quali firmammo la proposta d'annullamento, ciò facemmo dopo maturo consiglio, nel solo interesse del Governo e della nazione, senza punto curare gl'interessi individuali, nè tener conto di nessuna classe di banchieri o commercianti esteri o nazionali che siano. Ecco perchè prego la Camera di respingere l'articolo 5.

PRESIDENTE. L'onorevole Lualdi in che senso parla?

LUALDI. In favore dell'articolo.

PRESIDENTE. Non essendo presente l'onorevole Lazzaro, al quale spetterebbe di parlare, do a lei la parola.

LUALDI. Tenendo conto dei preziosi momenti della Camera, io non mi estenderò molto su ciò che io credo dire in suffragio dell'articolo 5.

Io trovo naturale che, in occasione di questa discussione, gli oppositori dell'articolo 5 abbiano creduto di venir rammentando ciò che nella Legislatura passata fu asserito, e per derivarne che affidamenti quali furono dati, il debito italiano andrebbe esente da qualsiasi imposta rispetto all'estero.

Ma io mi limiterò ad osservare che non vi fu nessun contratto bilaterale; una Legislatura può opinare in un senso, e un'altra può disporre in un senso contrario. E quanto al plebiscito finanziario, che fu asserito essersi fatto dall'estero in occasione che l'Italia emetteva dei prestiti, io credo ci sia molta illusione. Parliamoci franco, i banchieri, gli speculatori, i capitalisti, vogliono fare impiego di danaro, non hanno nessuna idea nè pretesa di fare dei plebisciti politici. Eglino impiegano il danaro in quanto hanno la fiducia nelle condizioni del paese che emette un prestito, e allorchè questa fiducia loro viene meno, liquidano senza alcun ritegno i titoli; prova ne è il fatto attuale che i banchieri esteri ci hanno rimandato e ci rimandano tuttavvia in Italia una gran parte del nostro debito pubblico che avevamo presso di loro. Adunque la determinazione loro a sottoscrivere ai nostri prestiti venne soltanto dalla sicurezza di fare impieghi utili, e dall'idea

di avere titoli su cui esercitare una speculazione continua.

Se adunque il principale movente dell'impiego dei capitali esteri nei nostri prestiti fu la fiducia di ritrarvi guadagni, siate pur certi che i detentori esteri, i quali sanno calcolare molto freddamente, saranno felicissimi di sottostare alla trattenuta dell'8 per cento. E ciò perchè essi la vedranno sancita assieme ai provvedimenti straordinari che ora noi stiamo discutendo ed i quali necessariamente dovranno rialzare il nostro credito ed apportare un sensibile rialzo sul meschinissimo corso a cui sgraziatamente discese il debito italiano.

E non è certo colla esenzione da questa tassa, cui il Parlamento italiano oggi si crede in diritto, non solo, ma in dovere d'imporre a carico di tutti i detentori, che noi assicureremo il rialzo dei nostri fondi; bensì essi miglioreranno in ragione dei fatti che noi renderemo palesi, pei quali sia dimostrato che finalmente nell'amministrazione avremo introdotte economie e riforme, che avremo troncati gli sciupi, e fatto sì che i nostri lavori pubblici non siano eseguiti con una spesa maggiore di un terzo o della metà di quella che importerebbero. E quando per tal modo avremo fatta rinascere all'interno ed all'estero la fiducia in un nostro assetto finanziario, i nostri fondi saranno di bel nuovo ricercati e preferiti dall'estero, malgrado la ritenuta.

Ma un'obiezione si è fatta in questo senso: ci si dice che noi molto inopportunitamente, in un momento in cui abbiamo bisogno di molte forze per fare fronte alla guerra che tutti agogniamo avvenga presto, noi veniamo a creare una depressione al nostro credito, perchè lasciamo il dubbio che, così come oggi veniamo a stabilire l'8 per cento, domani si stabilirà il 12, il 15, il 20; che quasi colla trattenuta da noi propugnata, noi facciamo una conversione. No, noi non facciamo una conversione, perchè noi manteniamo integro il titolo di credito di lire 100 nominali, manteniamo integro l'interesse che fu stabilito; e se noi oggi vi mettiamo una tassa insieme a quella su tutti i redditi, può darsi benissimo che in seguito, cessate le circostanze che ora ce l'impongono, noi veniamo a diminuirla, od a toglierla.

E quanto meno davanti ai detentori esteri dovrà valere anche questa riflessione che, poichè, secondo la confessione dell'onorevole Briganti-Bellini, i due terzi del nostro debito sono rientrati nello Stato, il Parlamento non potrebbe mai venire a quelle esagerate imposizioni che testè si affacciavano come possibili e come un titolo di sfiducia, perchè desso dovrà avere un riguardo a tutto il paese: e perchè non è a ritenersi, non è a supporre che la trattenuta sui *coupons* possa mai eccedere la misura proporzionale a tutte le altre.

Io poi non posso ammettere la modificazione proposta dall'onorevole Zaccheroni. Egli vorrebbe assicurare allo Stato l'entrata dell'imposta che colpisce i

redditi dei fondi pubblici posseduti dai nazionali, facendo sì che si operasse la ritenuta sui *coupons* i quali si presentano alle casse dello Stato, lasciando poi esonerati i *coupons* pagabili all'estero. Ma io mi permetto di osservargli che, se per avventura passasse la sua proposizione, questa avrebbe per effetto di spingere i detentori di *coupons* nazionali a consegnarli ai banchieri i quali li manderebbero ad esigere all'estero, e così lo Stato sarebbe defraudato di tutta la tassa relativa. (*Segni di assenso*)

E su questo argomento credo che non mi occorra di fermarmi, dappoichè veggo che la mia osservazione trova l'assenso di tutte le parti della Camera: mi basta solo ricordare che già fin d'ora per quella tenue provvigione che il Governo è obbligato a sborsare per il pagamento dei *coupons* all'estero, si fa la speculazione di incettare i *coupons* in paese e di mandarli ad esigere alle casse estere.

Io adunque appoggio con tutto il cuore la proposta della Commissione, perchè la credo giusta ed utile.

Nè io mi lascio smuovere da un'obiezione che fu sollevata, cioè che, quando un capitalista nazionale sarà chiamato a denunziare il proprio reddito, potrà farsi momentaneamente imprestare delle cartelle del debito pubblico per persuadere che tutto il suo reddito consiste in quelle cartelle.

Io rispondo in primo luogo che costui sarebbe un briccone, epperò non bisogna ritenere che tutti vorranno ricorrere a questo espediente; dirò poi in secondo luogo che i bricconi possono farla anche adesso una frode, perchè le cartelle al portatore non lasciano verificare a chi appartengono, epperò uno può avere tutto il suo reddito dal debito pubblico e non consegnarlo.

Dunque mi pare che questa obiezione basata sulla immoralità del contribuente vale tanto in un senso che nell'altro, epperò non vedo come l'innovazione che è proposta possa arrecare danno allo Stato.

Io quindi prego la Camera di adottare questo provvedimento. Con esso farà un atto d'indipendenza. È naturale che un paese, il quale ha creato una rendita, abbia diritto di colpirla di una tassa, nello stesso modo che assoggetta alle imposte stabilite nello Stato quegli stranieri che vi vengono ad esercitare un'industria od un commercio.

PRESIDENTE. L'onorevole Mancini ha la parola.

MANCINI STANISLAO. Consacrerò brevi parole alla questione di diritto; mi fermerò piuttosto ad esaminare la questione di convenienza che principalmente è stata anche dagli altri oratori agitata.

Se fossi chiamato ad esprimere la mia opinione intorno alla potestà che compete allo Stato, e quindi al Parlamento che ne esercita l'autorità legislativa, d'imporre una tassa anche sopra la rendita pubblica, non dubiterei di opinare affermativamente.

Non può assolutamente identificarsi l'ufficio dello

Stato contraente, pari a qualsiasi privato, con l'ufficio dello Stato legislatore che impone i tributi necessari alla vita e tutela dell'ordinamento sociale.

L'onorevole Servadio poc'anzi diceva che, qualunque sia l'espedito a cui si ricorra, sarà sempre vero che lo Stato contrattò promettendo di pagare una determinata misura d'interessi ai suoi creditori, e che in realtà, mediante la percezione dell'imposta, riesce a pagarne qualche cosa di meno della misura convenuta nel contratto. Sono anch'io assolutamente avverso a qualsivoglia pretesto per sostenere che l'interesse pattuito a carico dello Stato non debba essere interamente pagato, e che un Governo possa impunemente violare una condizione sostanziale delle sue contrattazioni. Ma, allorchè vengono stipulati questi contratti, si è forse voluto, e pur volendolo, sarebbesi forse costituzionalmente potuto, indefinitamente pel tempo futuro in perpetuo, incatenare l'azione legislativa ed impedire che dal punto di vista dell'interesse generale venisse liberamente variato dai rappresentanti della nazione e stabilito quel sistema di pubbliche imposte che meglio potesse giovare all'universale, e che per la stessa sua indole non potrebbe non risentire l'influenza delle variabili condizioni di tempi e di circostanze diverse?

Ricorderò che, allorquando abbiamo discusso la legge sopra il debito pubblico dello Stato, questa medesima questione fu agitata, e s'inclinò alla vertenza di risolverla con un temperamento, dichiarando cioè per loro natura non imponibili le rendite sullo Stato, solamente allorchè si trattasse di gravarle con imposte speciali, ma ammettendo che rimanessero nel tempo medesimo passibili delle imposte generali sul capitale o sul reddito.

Se non che due osservazioni qui trovano luogo.

La prima è, che la distinzione nella pratica può divenire illusoria, essendo pur sempre in balia dello Stato legislatore concepire a suo talento le leggi regolatrici delle imposte, e farle *generali* o *speciali*.

L'altra consiste in ciò, che soltanto allorchè si adotti il metodo della percezione di questa tassa proposta dalla maggioranza della Commissione, cioè di riscuoterla col mezzo di ritenuta nell'atto del pagamento dell'interesse semestrale sopra i singoli titoli di credito, avviene realmente il fatto che lo Stato, anzichè soddisfare integralmente l'interesse convenuto, riservandosi poi di percepire un'imposta generale sulla totalità delle rendite dei contribuenti, senza ricercare la sorgente delle medesime, ricusa di soddisfare a ciascuno de' suoi creditori una parte dell'interesse che nel contratto d'imprestito erasi solennemente obbligato di pagare, con una sensibile apparenza almeno della violazione della fede, e delle promesse contrattuali.

Inoltre si può dubitare, se questa forma di percezione non contribuisca per avventura a trasformare sotto un certo aspetto, in una imposta *speciale* gravi-

tante *specificatamente* sopra ciascuno dei titoli o cartelle del debito pubblico quella, che senza ciò conserverebbe nella realtà e nella stessa apparenza il carattere di una imposta *generale*.

Laonde, per significare apertamente il mio concetto sulla questione di diritto, mentre non dubito della potestà che compete allo Stato di regolare a suo modo il sistema delle imposte, e di colpire coi tributi qualunque specie di proprietà e di reddito, senza alcun giuridico impedimento derivabile da che si tratti di proprietà comprata dallo Stato, e di redditi provenienti da interessi che lo Stato medesimo paga in virtù, dei suoi contratti; tuttavia non posso dissimulare che mantenendo la forma di percezione di un'imposta generale su tutti i redditi della ricchezza mobile, ed escludendo il mezzo ora proposto della ritenuta, mi sembrano meglio soddisfatte le esigenze del diritto, e rispettate sino allo scrupolo le condizioni stabilite nei contratti coi prestatori di danaro al Governo.

Ma, dissi testè, la questione che veramente la Camera è chiamata oggi a risolvere, e che pure è questione grave ed importante, sembrami interamente di convenienza e di opportunità.

Affermò l'egregio amico mio deputato Lualdi, che potendosi ricorrere ad altri mezzi per tenere alto il corso della nostra rendita, e specialmente riuscendo il complesso dei nostri provvedimenti finanziari, ora sottoposti alle vostre deliberazioni ad avvicinare all'equilibrio le entrate e le spese dei nostri bilanci, questo risultamento non potrà non divenire fecondo di favorevole influenza sul corso delle medesime rendite, tuttochè esse vengano colpite dall'imposta dell'8 per cento comune a tutte le specie di reddito della ricchezza mobile.

Ma l'onorevole preopinante vorrà permettermi di richiamare alla sua considerazione che egli non propone alcun altro espediente atto a sollevare la nostra rendita dallo stato di abiezione in cui è deplorabilmente caduta e che egli vagheggia, come effetto probabile della legge attualmente in discussione, un approssimativo pareggio de' nostri bilanci, mentre, senza far dolce inganno a noi stessi, ogni speranza di avvicinamento a questo equilibrio è assolutamente rimossa dalle gravissime contingenze novelle alle quali abbiamo tutti la coscienza che il paese va a trovarsi esposto. Epperò tutte le previsioni più o meno probabili fatte per uno stato di pace ed in presenza delle condizioni che si presentavano alcuni mesi addietro allo spirito della Commissione nel momento in cui essa proponeva l'articolo 5 ormai perdettero qualunque verosimiglianza di propizio successo, perchè, convien dirlo, quelle condizioni trovansi essenzialmente mutate in questo giorno in cui la Camera è chiamata a deliberare sulla conservazione o sulla soppressione di quell'articolo medesimo.

Dunque attendere da questo lato influssi benefici al

corso della nostra rendita sarebbe speranza vana, illusione funesta.

Ciò premesso, io chiedo a me medesimo quale sarà l'effetto inevitabile che produrrà l'imposta sul commercio de' titoli pubblici delle rendite sullo Stato. E la risposta non può essere dubbiosa, se non vogliamo disconoscere l'inesorabile azione che i principii economici esercitano sul movimento della ricchezza. L'imposta con la sua azione prima di tutto limita la ricerca della cosa sulla quale l'imposta deve pagarsi, moltiplica necessariamente per un effetto contrario l'offerta di coloro i quali per avventura vogliono alienarla, e conseguentemente è impossibile che l'imposta non operi sulla misura del prezzo di questa merce, dappoi ch'è appunto il rapporto tra l'offerta e la ricerca che determina economicamente il prezzo di tutte le cose.

Dunque noi sappiamo anticipatamente che l'imposta prescritta con l'articolo 5 del progetto di legge, ed il proposto modo di riscossione eserciteranno inevitabilmente una influenza perniciosa, sia poco o molto, sul corso della nostra rendita pubblica.

Fu inoltre dagli oratori, che mi precedettero, avvertito, e non lo ripeterò, che, malgrado la misura non immoderata dell'8 per 100 a cui oggi si vuole limitare l'imposta, non si limiterà egualmente la misura di quella sfavorevole influenza; imperocchè quando la questione di diritto e di convenienza sia stata dal Parlamento decisa nel senso di far entrare il Governo nella via di riguardare buona materia imponibile le rendite sullo Stato, i loro possessori, e quanti aspirassero ad acquistarle si troveranno spaventati da una minaccia permanente, non dirò già con altri di una specie di conversione, ma di una ulteriore ampliamento della misura di questa imposta medesima, a misura che le urgenze ed i bisogni dello Stato potranno crescere, sì che nella depressione de' prezzi de' nostri titoli, e nei sacrifici immensamente più gravi che saremo costretti a subire allorchè ci spingesse il bisogno non lontano di ricorrere a nuovi prestiti, troveremo perdite di gran lunga superiori al modesto profitto che ci promette la proposta ritenuta, e pagheremo fin da oggi il prezzo delle nostre implicite minacce, e degli esagerati timori de' creditori nostri.

In fine, in qual momento noi ci disponiamo ad introdurre nel sistema de' nostri tributi e del nostro debito pubblico così profonda innovazione?

Propriamente allorchè ci troviamo alla vigilia di una lotta, che il nostro paese ed il Governo non hanno provocata, ma dalla quale non solo non si ritirano, che anzi con nobile impazienza sollecitano! E se è sempre vera l'antica massima del Machiavelli, che *il nerbo della guerra è il denaro*, domando ad ogni persona di retto giudizio, se noi opereremo prudentemente disseccando la sorgente del credito, e moltiplicando artificialmente gli ostacoli a procurare denaro, nel giorno stesso in cui ci disponiamo ad una guerra, la quale

potrà essere lunga, e dalla quale può dipendere l'avvenire della nazione, la sua stessa politica esistenza. Altrettanto sarebbe imprudente in tali circostanze deprimere maggiormente il credito, ed accrescere le difficoltà di ottenere sovvenzioni di capitali, quanto potrebbe essere nel sacro interesse dell'Italia arrestare il braccio de' suoi difensori, intiepidire l'ardore che mirabilmente commuove il paese in questi suoi momenti supremi.

Queste sono, o signori, le considerazioni per le quali mi sento preoccupato e spaventato dall'inopportunità del momento ad accogliere la proposta della maggioranza della Commissione. Se in tempi diversi ed ordinati potrei persuadermi ad accettarla, nella difficilissima condizione odierna la mia coscienza m'impone di non votarla, di non rendere senza volerlo un prezioso servizio all'Austria nostra nemica, imitandola.

Voglio ora aggiungere un'ultima considerazione.

A me non basta la sola ed intera soppressione dell'articolo 5. Desidererei ben anco di ottenere dal ministro delle finanze qualche schiarimento sul motivo per cui si voglia introdurre un'odiosa distinzione tra possessori stranieri e possessori nazionali di rendita sullo Stato. Se si tratti, signori, soltanto di privilegiare potenti capitalisti stranieri, dico la verità, sentirei ripugnanza a seguire in questa via le proposte soppressive; ed allora farei eco alle parole del deputato Lualdi, che invitava la Camera ad emettere un voto d'imparzialità e d'indipendenza.

Consultate le condizioni ed i bisogni del paese, e poi dichiarate buona o cattiva materia imponibile le rendite sullo Stato; ma una esenzione dalle imposte desunta dalla specie qualitativa della materia deve logicamente estendersi a tutti i possessori.

Mi riesce affatto incomprensibile una ingiusta distinzione tra il possessore *straniero* di questa rendita, ed il nazionale. La ragione dell'esenzione, non desunta dalla qualità delle persone giova a tutti, deve essere operativa a beneficio di tutti.

Importa a tal proposito considerare che, dopo essere stata agitata in Inghilterra la questione del diritto e della possibilità d'imporre questa specie di tassa anche a carico degli stranieri possessori di ricchezza mobile nel reame, la medesima questione si trova oramai presso di noi risolta in principio dalla legge del 14 luglio 1864, la quale stabilì la tassa sulla ricchezza mobile, un articolo, che non si propone di cancellare, ma che manteniamo anzi pienamente. Con quell'articolo si dispone che, non solamente i cittadini, ma anche gli stranieri sono obbligati a pagare l'imposta per tutta la ricchezza mobile che essi abbiano nello Stato o che si produce nello Stato; ed in un altro articolo fu aggiunto che, anche quando lo straniero non abbia dimora nello Stato, si reputa sua dimora per lo scopo della riscossione dell'imposta a di lui carico il luogo dove egli possegga nel regno la ricchezza mobile, il

luogo dove percepisce la rendita. Questo è principio già ammesso nella nostra legge della tassa sulla ricchezza mobile, è principio che vogliamo conservare, poichè vedo in uno degli articoli già approvati della presente proposta di legge che abbiamo mantenuta integralmente la citata legge del 14 luglio 1864, salvo le sole poche eccezioni che veggonsi formare oggetto degli articoli successivi. Stabilito una volta cosiffatto principio, più non veggo come si possa introdurre ragionevolmente una differenza tra i possessori stranieri ed i nazionali delle rendite sullo Stato.

Ripugna questa differenza a' principii razionali, i quali richiedono che soggiaccia alle imposte tutta la ricchezza mobile prodotta od esistente nello Stato, chiunque ne sia il proprietario o possessore, perchè ad essa lo Stato rende l'importante servizio della tutela delle sue leggi, de'suoi magistrati e del complesso de'pubblici ordinamenti, servizio ch'è renduto allo straniero come al nazionale, laonde è giusto che l'uno e l'altro indistintamente paghino un'imposta in corrispettivo di tal servizio.

D'altronde, signori, la distinzione nella pratica diverrebbe illusoria, dappoichè quando voi non abbiate eliminato il metodo della ritenuta, anche il nazionale che sta nel paese, se non vuole, non rivela la sua rendita al portatore, e tutto si ridurrebbe a colpire della tassa qualche povero pupillo, qualche povera donna che abbia la sua dote vincolata, o qualche corpo morale, perchè sono i soli obbligati a possedere la rendita in cedole nominative.

Tuttavia, prima di determinarmi ad una specifica proposta, bramerei dall'onorevole ministro delle finanze quegli schiarimenti che egli creda opportuni, tanto sull'importanza del prodotto dell'imposta percepita sulle rendite nominative, come altresì per conoscere quanta parte del prodotto provenga da rendite al portatore scoperte o volentersamente denunciate.

Del resto, io credo che non siano leggi serie quelle le quali impongono un obbligo al cittadino, ma nel tempo stesso, per così dire, gli suggeriscono i mezzi e le facilità per sottrarsi all'adempimento di quell'obbligo; pure tale sarebbe il carattere di una legge che intendesse assoggettare alla tassa i possessori nazionali di rendite al portatore, escludendo però il solo sistema atto ad assicurarne la riscossione, cioè quello della ritenuta.

Io dunque non saprei appagarmi dell'intera soppressione dell'articolo quinto, fatta all'unico effetto di lasciare in libertà di tutti i nazionali che non volessero pagare, e che preferissero di mentire, di prendersi giuoco della legge, facendo così realmente gravitare il tributo unicamente a carico dei pochi onesti e coscienti, e di quelli che essendo possessori di rendite nominative, anche volendo, non potrebbero occultarne il possesso.

Sopra tutto è lontanissimo dalle mie intenzioni di fare una legge di esenzione, di privilegio, di favore per pochi grandi capitalisti stranieri, tuttochè mancasse il coraggio di scriverlo chiaramente ed apertamente nel testo della legge.

Riassumendomi, mi associo alla proposta degli onorevoli Ricasoli, Torrigiani e Bellini, perchè dal punto di vista dei veri interessi generali del nostro paese si sopprima l'articolo quinto; ed attenderò le dilucidazioni che ho chieste dalla cortesia del ministro delle finanze, e la manifestazione dell'opinione del Governo, prima di decidermi ad un'altra proposta che renderebbe la disposizione più logica e completa: dichiarando però di riservare intatta la questione di legalità, e non pregiudicato il diritto, a mio avviso, incontrastabile che appartiene allo Stato di determinare, secondo le mutabili circostanze e ragioni di opportunità, il proprio sistema d'imposte, e di estenderle sopra ogni ramo di privata ricchezza, qualunque ne sia la natura e l'origine.

LAZZARO. Le obiezioni fatte all'articolo 5 del progetto della Commissione secondo me, si riducono a tre.

Alcuni le trovano nella natura della nostra legislazione finanziaria; altri nel credito; finalmente taluni nella paura che avendo lo Stato bisogno di mezzi, in un momento difficile non potrà trovarli.

Io farò un'osservazione brevissima a coloro i quali come l'onorevole Briganti-Bellini hanno ricordato ciò che è avvenuto nella Legislatura italiana relativamente all'imposta sulla ricchezza mobile.

L'osservazione è questa che, allorchando si parlò se la tassa sulla ricchezza mobile dovesse o no gravare la rendita, tutto ciò che si disse su quest'argomento si atteneva al sistema che si adottava allora, cioè al contingente; e mi ricordo che l'onorevole ministro Minghetti diceva che non si poteva colpire mediante la ritenuta la rendita iscritta sul Gran Libro perchè il sistema del contingente non gliene forniva i mezzi. Ma oggi che al sistema del contingente la Commissione sostituisce quello di quotità, se non colpite la rendita mediante la ritenuta, voi non fate che incoraggiare i disonesti e mantenere un privilegio.

Infatti, domando io, qual mezzo voi troverete per poter colpire questa rendita che voi in principio ammettete che debba essere colpita? La dichiarazione. Ma voi l'avete sperimentata inefficace. Dunque avete bisogno di un altro mezzo: e quando voi volete applicare rigorosamente un principio stabilito già nella legge preesistente, voi non avete altro mezzo che la ritenuta al momento del pagamento dell'interesse.

Si è parlato lungamente dei danni che il nostro credito soffrirebbe ove venisse votato quest'articolo quinto.

L'onorevole Torrigiani ha raccontato alla Camera che bastasse la voce sparsa, che si intendesse imporre di una tassa la rendita iscritta sul Gran Libro per far

ribassare i nostri fondi; altri hanno cercato di confortare con altri fatti l'opinione dell'onorevole Torrigiani.

Finora si sono emesse varie opinioni intorno alle cause che hanno prodotto il ribasso dei nostri fondi; io credo che se s'interpretasse il buon senso, il senso retto delle nostre moltitudini ivi trovereste la verità; e vedreste che il ribasso dei nostri fondi è dovuto ad un complesso di circostanze che costituiscono la posizione attuale. Se l'Italia infatti, anche nelle condizioni finanziarie difficili in cui si trova, avesse compiuta la sua esistenza politica, avreste visto il suo credito molto elevato. Vinciamo una battaglia e i fondi ritorneranno alla pari.

Non bisogna dunque prendere sul serio i mezzi di cui ora si vale la speculazione contro il nostro credito. Si specula al ribasso, è vero, ma non si specula solamente sulla rendita italiana, si specula su tutte le rendite d'Europa. La speculazione al ribasso non tornerà più efficace allorquando la coscienza pubblica creda che la nazione sia solidamente costituita. Adunque il ribasso della nostra rendita si appunta tutto nella questione politica. Io perciò non mi preoccupo punto delle conseguenze che si temono con l'adozione dell'articolo 5 della Commissione; le conseguenze che potevano derivare dalla ritenuta, noi le abbiamo già subite. I possessori antichi dei nostri titoli per la maggior parte più non esistono; ad essi sono subentrati dei nuovi, i quali hanno goduto del ribasso. Ora chi verreste voi a favorire? Verreste appunto a favorire costoro i quali si sono giovati di tutti i mezzi adoperati per far ribassare i nostri fondi.

Per conseguenza, allo stato in cui sono le cose, io credo che non si possa più nulla temere, e che la ritenuta che propone la Commissione non solo sia un atto economicamente da approvare, ma giusto e richiesto dalla pubblica morale.

Diffatti voi coi provvedimenti vari e molteplici che vi si propongono venite a tassare tutte le classi del paese, voi venite ad imporre sopra gli elementi di prima necessità.

Ricordatevi che vi è proposta una misura con la quale si aumenta sensibilmente la tassa sul sale; voi imponete le farine, imponete la carne, imponete la luce, direi così, e l'aria stessa, e poi volete rispettare i possessori della rendita, coloro i quali non solamente hanno come sopperire ai propri bisogni, ma del loro superfluo hanno fatto l'uso di giovare della posizione creata dai nostri nemici per collocare i loro capitali al dieci e al dodici per cento! Io credo conseguentemente che basterebbe soltanto quest'argomento, cioè ritenere che la tassa sulla rendita iscritta sia giusta per votarla.

E ben faceva l'onorevole De Cesare allorquando ci contava ciò che disse Pitt nell'occasione in cui in Inghilterra si trattava lo stesso argomento. Questa tassa è giusta, diceva quell'uomo illustre, ed egli non

si preoccupò d'altro. Ma v'ha di più: noi siamo per votare nuovi sacrifici finanziari, nel momento in cui chiamiamo tutti i cittadini a rispondere all'appello che la patria fa loro. Ricordiamoci che, nel momento in cui noi parliamo, voi avete chiamato sotto l'armi gli uomini dei contingenti, cioè quelli che hanno dovuto lasciare le proprie famiglie: ricordiamo che questi concorrono volentieri all'appello e danno uno spettacolo, il quale edifica non solamente gli Italiani, ma quanti all'Italia sono favorevoli ed amici. Ora, in questo momento in cui ogni cittadino contribuisce e della sua persona e dei suoi mezzi al bene della patria, volete accordare il privilegio a quella Banca, la quale non è stata mai amica del nostro paese, a quella Banca che voi avete favorito, mentre ad essa dovete in gran parte attribuire le principali cause per cui il nostro credito è andato scemando! Pensate che la maggior parte degli imprestiti che l'Italia ha fatto sono stati contratti all'estero, ed oggi non appena si avvicinano i supremi momenti, questi stranieri della Banca, hanno inondato il mercato dei titoli nostri, pesando sul nostro credito. Ecco dunque come le maggiori difficoltà vi sono venute da quella Banca, che voi tanto prediligete, ed oggi vorreste venire a fare ad essa una posizione molto migliore che non è quella che fate ai nazionali!

Io non mi preoccupo poi se in un dato momento non possiamo più fare degli imprestiti all'estero. Io credo che una delle ragioni per le quali il nostro credito, invece di rilevarsi, si è ribassato, si è appunto quella che noi continuamente abbiamo avuto fiducia più nelle forze straniere che nelle nostre: il medesimo sistema che voi avete adottato in politica, l'avete adottato ancora finanziariamente; quindi le conseguenze che voi avete subito da una parte, dovevate subirle anche dall'altra.

Se verrà momento in cui ci sia bisogno di ricorrere a nuovi mezzi io ho tal confidenza nel mio paese, tal confidenza nelle forze economiche di esso, che io son certo che i mezzi non mancheranno.

Compriamo adunque quest'atto di giustizia, e non veniamo a suggellare un privilegio che sarebbe malamente inteso dalla coscienza del paese.

Facciamo il nostro dovere, facciamolo con coraggio, e ne avvenga quel che ne avvenga.

CASTIGLIA. Signori, la questione che riguarda la convenienza di questa, che io chiamerò non tassa (poiché la tassa è giusta e di diritto), ma di questa ritenuta che la Commissione propone farsi sul pagamento della rendita pubblica, è stata ampiamente trattata dall'onorevole Mancini.

Io lascerò di discorrerne, e mi atterrò alla questione giuridica.

Io non dirò di quel che generalmente si è creduto e si crede anche al giorno d'oggi, cioè che l'articolo dello Statuto, il quale esentava da ogni tassa speciale la rendita pubblica....

Voci. Non ci entra qui lo Statuto.

CASTIGLIA.... Perdonate, mi correggo.... che la legge del 1864, la quale esentava da ogni tassa speciale la rendita pubblica, aveva creato generalmente un'opinione fuori del nostro Stato, che la rendita pubblica in Italia non sarebbe mai stata colpita da tasse.

Tralascio questa parte, e vengo soltanto a considerare in linea di puro diritto in quali termini la questione si presenti.

La ritenuta, se fosse limitata nel senso, in cui l'ha proposta l'onorevole Zaccheroni, cioè nell'interno del regno, entro i confini d'Italia, non potrebbe patire contraddizione alcuna.

Ma può lo Stato estendere questa ritenuta al di là dei propri confini? È qui la quistione vera ed unica, e io credo che lo Stato non lo possa per nessuna ragione. Domando prima alla Commissione, perchè mi potrei trovare in falso: è questa la sua idea?

Voci dal banco della Commissione. Sì! sì!

CASTIGLIA. Dunque limitata in questo senso la questione, che è quella che la Commissione accetta, nasce la seguente quistione giuridica. La vostra tassa, la tassa che impone lo Stato sul cittadino ed anche sullo straniero che abiti l'Italia, che cosa rappresenta? Rappresenta il mezzo e il pagamento di un servizio. Lo Stato, a tutti coloro i quali hanno proprietà in Italia dà le garentie pubbliche; garentia per via di giudizi, per via della sicurezza, per via di tante formalità che fanno che i loro possedimenti sieno tutelati e integralmente mantenuti.

Ora in questo senso quando lo Stato tassa, che cosa tassa? Io prego la Camera a notare questo punto; lo Stato non tassa già la rendita pubblica che egli ha emesso, e per mezzo della quale ha preso a mutuo danari, ma ei tassa la proprietà, il possedimento del cittadino e dello straniero abitante in Italia, a' quali esso appresta garentie corrispettive a quelle tasse e che per mezzo di quelle tasse si sostengono.

Dunque lo Stato non impone mai la rendita pubblica in sè; ma la proprietà, il possedimento della medesima in Italia: e siccome chiunque abiti l'Italia è dallo Stato in tutti i modi, in tutte le funzioni economiche che le sue appartenenze civili possono avere difeso, aiutato o guarentito, così è ben giusto che ogni abitante in Italia concorra al sostentamento di cotali garentie per via di quei mezzi pecuniari che necessitano per adempierle.

Ma quando noi passiamo i confini italiani, quando siamo al di là del regno d'Italia, che cosa troviamo? Troviamo forse proprietari, o possessori guarentiti dallo Stato italiano? No certo.

Voci. Sì! sì! Sono guarentiti.

CASTIGLIA. Ma in che modo? Saranno forse i vostri magistrati innanzi a cui andranno ad esperire i loro diritti se mai quella rendita pubblica sia loro sottratta? (*Rumori*)

PRESIDENTE. Non interrompano.

CASTIGLIA. Fuori dei confini italiani non si trova più l'abitante in Italia, che possiede in Italia la rendita pubblica italiana; ma si trova lo straniero che vive fuori del nostro perimetro e che con l'Italia non ha altra attinenza che di prestatore allo Stato.

Questa diversità crea differenze giuridiche di alta importanza. Quando lo Stato pone sull'abitante in Italia una tassa, questa tassa è il corrispettivo di quei servizi che lo Stato gli rende; ma quando questa tassa è posta sopra uno straniero, sovra uno straniero che per l'Italia non è che un mutuante di danaro; sovra uno straniero, che non vive in Italia; sovra uno straniero a cui lo Stato non rende nessun servizio; essa non è più una tassa, ma se si tratti, come nel caso, di una rendita pubblica, è una ritenuta su questa tale rendita, dirò meglio, è una diminuzione bella e buona dell'interesse che lo Stato ha promesso al suo mutuante. Signori, la ritenuta, finchè ritensi entro i confini del regno italiano, è legittima, è santa, è irrepugnabile; ma quando è estesa al di là allora non colpisce più i tutelati dal regno italiano, ma colpisce lo straniero, il quale ha prestato il suo danaro sulla fede che quel che gli era per convenzione promesso, non gli sarebbe stato diminuito mai.

Ridotta in questi termini la questione, cioè che questa tassa, quando tocca l'abitante in Italia è un compenso dei servizi che lo Stato gli rende, ma quando tocca lo straniero è una diminuzione dell'interesse convenuto, mi pare che non possa più essere dubbia. Nei confini del regno, la tassa è giusta; al di là dei confini del regno, la tassa non è più giusta; epperò si deve in tal senso risolutamente respingere.

Signori, noi siamo legislatori; noi siamo qui uomini politici; noi qui rappresentiamo gl'interessi dell'esistenza di questo ente nobilissimo che si chiama Italia; noi se da un lato vediamo la questione del diritto, dobbiamo pure vedere la questione della convenienza. Si dirà ciò che si vuole; finora era ritenuto che il prestito, che gli stranieri facevano a noi, il capitale che essi davano allo Stato nostro, nelle mani loro e fuori d'Italia non poteva essere tocco da tasse da parte del nostro Governo. Questo era generalmente creduto: e se questa opinione preesisteva, questa opinione si rafferma quando nel 1864 venne la discussione sulla tassa relativa alla ricchezza mobile. Allora gli uomini più eminenti del Parlamento dissero, e ad alta voce dissero, che la rendita non era inclusa nel balzello, di cui allora parlavasi; e questo dovette risaldare in quella precedente persuasione tutti i prestatori stranieri.

Oggi siamo in un momento in cui certamente il credito, non dico il credito per avere danaro, ma il credito della nostra moralità, della nostra onoratezza, il credito della fermezza negl'impegni che in qualunque senso l'Italia pigli, ci abbisogna senza dubbio; in un momento in cui ci apprestiamo a fare una guerra, che

ha per sè un principio morale, e in cui non solo le armi combatteranno per noi, ma deve combattere per noi il sentimento unanime di tutte le nazioni. Ebbene; il giorno in cui la vostra ritenuta arriverà sui banchi d'Inghilterra, di Francia, di altri paesi; il giorno che tanti possessori piccoli e grossi di queste tali rendite verranno nella certezza di averle pagate non più in quella somma in cui debitamente le hanno fino a qui ricevute: nel vedere quella sottrazione, permettetemi lo dica, arbitraria, perchè finalmente, se noi qui in Italia ci imponiamo tasse, noi consentiamo a queste tasse, e il diritto primario del Parlamento è questo che nessuna parte di Italia possa essere tassata senza che ci sia uno che qui la rappresenti; ebbene, nel vedere quella sottrazione, que' prestatori stranieri che hanno dato il danaro loro all'Italia, credete voi che taceranno? Credete voi che sopporteranno senza ridire questa indovuta diminuzione dell'aver loro? E non pensate voi alle migliaia e migliaia di bocche che si apriranno, non a glorificare l'Italia, ma a dire cose le quali non aiuteranno certo l'impresa nostra, l'impresa del nostro compimento nazionale?

Signori, pensateci; noi giuochiamo per poco molto.

Pensate che noi tutte le nostre intraprese, le nostre strade di ferro, i nostri porti, tutto ciò in cui concorrono società, noi il facciamo per via di pagamenti, per lo più in rendita pubblica.

Noi ne abbiamo avuto bisogno di questo mezzo pel passato, pel presente e ne avremo per l'avvenire, perchè tutto ciò, di cui ci siamo gravati per ragione di debiti, soprattutto rappresenta i mezzi con cui vogliamo estendere e facilitare a prosperare quanto più grandemente la nostra vita economica.

Ebbene, voi per otto, per dieci, dodici, quattordici milioni che ci darà in quest'anno questa tassa, per altrettanto che ci darà nell'anno avvenire e così in altri anni appresso, voi venite a creare un discredito della fede nostra, e pel discredito una difficoltà in tutte le nostre intraprese, la quale i vostri 18 o 28 od altri ed altri milioni non compenseranno di certo.

E quindi, o che si riguardi la questione giuridica o che si riguardi la questione economica, io non esito a dire che quest'articolo quinto deve essere assolutamente soppresso.

Signori, pensiamo a colmare il nostro *deficit*: cerchiamo non solo coi mezzi della convinzione, ma per altri, e più estesi e più potenti di rivenire a quella prosperità delle finanze, la quale faciliti tutto il nostro avvenire, rialzando la rendita pubblica, condizione essentialissima pel progresso delle ferrovie e delle altre costruzioni raccomandate al credito della rendita pubblica italiana; ma non veniamo per una piccola cosa a imporre una tassa la quale fuori d'Italia è ingiusta, e nell'interno accresce le malagevolezze nostre. Per mezzi simili si dilungano, non si avvicinano quelle liete condizioni che noi affrettiamo di tutti i nostri voti

e che cerchiamo di conseguire con tutti i nostri sforzi.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole Broglio.

BROGLIO. Io credevo che la questione giuridica sul diritto dello Stato d'imporre questa tassa, fosse scomparsa dalla nostra discussione; e avevo diritto di crederlo, giacchè, quantunque taluno degli onorevoli preopinanti, e specialmente il mio onorevole vicino Servadio, abbiano toccato dell'ingiustizia, della mancanza di diritto che secondo loro ci sarebbe in questo genere di tassazione, tuttavia altri oratori, che pure hanno parlato nello stesso senso dell'onorevole Servadio, che cioè combattevano con lui l'articolo 5 della Commissione, e che d'altra parte rifulgono per cognizioni splendide in giurisprudenza, avevano a ogni modo ammesso assolutamente il pieno diritto dello Stato; e cito, fra gli altri, l'onorevole Mancini.

Adesso per altro, dopo il discorso dell'onorevole mio amico Castiglia, mi pare impossibile che non si dica una parola, la quale serva a mettere al sicuro la coscienza di tutti noi sul diritto incontestabile, ripeto, dello Stato su questo genere di tributo, applicabile tanto all'interno, quanto ai portatori di cartelle stranieri.

Che in origine, quando i prestatori portavano il denaro allo Stato, abbiano stabilito una immunità di qualunque tassa, è cosa universalmente riconosciuta. Stipulazioni di questo genere sono note da quasi un secolo. Fin dal 1801, al tempo di Pitt, i prestatori inglesi e olandesi, badate bene, olandesi, che vuol dire stranieri, credevano di essersi messi in una botte di ferro in fatto d'immunità, inquantochè avevano solennemente stipulato che questo genere di rendita dovesse rimanere sempre immune da qualunque tassa, dicevano, carico o imposizione d'ogni natura, *whatsoever*. Or bene, qual'è poi stato l'effetto di stipulazioni di questo genere? L'effetto è stato quell'unico che poteva essere, quello cioè di distinguere nel Governo le due persone, un contraente ed un sovrano. Il contraente può assoggettarsi a tutte le stipulazioni che individualmente può assumere un privato, ed ha l'obbligo di mantenerle, nè più, nè meno di un privato, ma questo suo obbligo non può intendersi così assoluto, così incondizionato, da far perdere al Governo i suoi diritti innati ed imprescrittibili di sovranità; ed è appunto un diritto innato ed imprescrittibile di sovranità il diritto di tassazione. È dunque impossibile che *a priori* un Governo *pro tempore*, obbligandosi per tutti i suoi successori, possa dichiarare validamente un territorio, una casta, un ceto d'individui, immuni da qualunque tassazione.

Ciò sarebbe contrario, non dico soltanto ai principii universalmente ammessi dalla filosofia della storia delle nazioni in materia d'immunità o territoriali, o clericali, od aristocratiche, che hanno durato tanto tempo se che pure avevano certamente la loro ragion d'essere a suo

tempo, perchè non è a dire che istituzioni che durano per secoli siano mai senza una qualche ragion d'essere; ma aggiungo che una pretesa così esorbitante sarebbe affatto contraria ad ogni principio di ragione giuridica, di diritto pubblico interno, di sovranità. E non sarebbe infatti una cosa molto singolare, o signori, che il nostro secolo, il quale ha visto scomparire tutti questi generi d'immunità in laghi di sangue; che ha visto farsi rivoluzioni terribili e guerre civili per ottenere questi effetti, dovesse ora veder nascere una nuova immunità particolare, non per baroni o duchi, abati o cardinali, ma per portatori di cartelle del debito pubblico? (*Una voce a sinistra.* Benissimo!) Si dee dunque ritenere che lo Stato, quando ha stipulato a quel modo, ha stipulato, salvo i suoi diritti. Così fu sempre intesa la cosa in Inghilterra.

L'onorevole Castiglia diceva: sapete che effetto produrrà sugli Inglesi portatori di cartelle del debito pubblico italiano il sentirsi dire dal loro banchiere che debbono pagare una ritenuta? O che impressione, rispondo all'onorevole Castiglia, che impressione volete voi che provino gl'Inglesi se sono precisamente loro che ci hanno dato l'esempio e aperta la via? Sarebbe singolare che si meravigliassero di vedersi seguiti dagli altri! Nè già voglio con ciò dire che la nostra presente risoluzione sia effetto d'un pensiero di rappresaglia. Tutt'altro! È un legittimo uso del nostro diritto che facciamo, come ha fatto un legittimo uso del suo diritto l'Inghilterra.

Infatti i giureconsulti tutti, tutti gli uomini di Stato in Inghilterra, tutti a una voce hanno sempre sostenuto che le stipulazioni di questo genere vogliono interpretarsi in modo che non conducano all'assurdo.

Ora, se il patto d'esenzione di tributo dovesse portare alla conseguenza d'una immunità piena, assoluta ed eterna, chi non vede come condurrebbe all'assurdo, poichè condurrebbe alla perdita dei diritti sovrani, ad una vera abdicazione dell'imprescrittibile sovranità dello Stato? Dunque vuol essere inteso, quel patto, e interpretato in un senso che eviti l'assurdo; e il solo senso che evita l'assurdo, che è poi anche il senso chiaro, ovvio, che deriva dalla natura stessa delle cose, è unicamente questo: che non si debba mai, sotto pretesto di tassa o ritenuta, far diminuzione o conversione forzata d'interesse. Qui ci sarebbe davvero violazione della pubblica fede, sarebbe mancare a quella fiducia che i creditori esteri hanno messo nel Governo e nel Parlamento d'Italia. E qui rispondo anche ad un'altra osservazione messa in campo dall'onorevole Castiglia il quale diceva: ma volete voi fare una ritenuta, porre una tassa sopra stranieri che non sono rappresentati nel Parlamento? Certo che gli stranieri non sono rappresentati in Parlamento; ma sarebbe curioso che, perchè non sono rappresentati, dovessero avere un privilegio d'immunità a danno dei cittadini dello Stato....

CASTIGLIA. Non a danno.

BROGLIO. A danno sicuramente, perchè quando le cartelle straniere non siano sottoposte a ritenuta, tutto il peso graviterebbe su quelle che sono all'interno, le quali perciò ne scapiterebbero ne'loro rapporti di valore. Dunque dico, sarebbe singolarissimo che dovessero avere questo privilegio, perchè que'portatori di cartelle non sono rappresentati in Parlamento!

I prestatori o creditori stranieri, non potevano mai sognarsi di essere rappresentati in Parlamento; essi non poterono pensare ad altro che d'affidarsi alla lealtà del Governo e del Parlamento d'Italia. Ora, se il Governo d'Italia crede conscienziosamente, come l'ha creduto il Governo inglese, d'essere nel suo pieno diritto, quando sottopone a tassa i portatori di cartelle all'interno dello Stato, malgrado il patto poco fa accennato, in verità non c'è nessuna ragione per cui debba creare, come diceva benissimo, in questo, l'onorevole Mancini, una differenza di trattamento verso gli stranieri.

Gli stranieri furono trattati, per secoli, molto duramente, anche da Governi civili; ma sarebbe una curiosa reazione se adesso pretendessero di venir trattati meglio dei nazionali.

Ma qui, diceva l'onorevole Castiglia, è naturale contestare differenza di trattamento per due ragioni: prima, perchè voi colpite colle tasse il possesso, la proprietà, giammai la rendita; poi perchè ai cittadini voi offrite delle garanzie che non offrite agli stranieri.

Io osservo all'onorevole Castiglia che entrambe queste ragioni cadono a terra tutte d'un pezzo.

Infatti, come può egli venirci a dire che il Governo tassi unicamente i possessi e non tocchi mai alle rendite? Davvero non si è mai opposta cotesta obbiezione fra le tante che si sono accampate, quando si discusse l'imposta sulla rendita che vige da noi sino dall'anno 1864. Questa specie d'imposta, se si è combattuta, si è combattuta per tutt'altre ragioni; nessuno ha mai detto che lo Stato può soltanto colpire i possessi e non le rendite: ma allora ne verrebbe di conseguenza che sarebbero inique, ingiuste, illegittime tutte le tasse che non si fondano sul preciso possesso. Ma nella tassa patente dov'è il possesso dei patentati? Dov'è il possesso nelle tasse delle professioni, nelle tasse universitarie, ne' dazi di consumo, in cento altre?

Veniamo alla seconda ragione: si dice che il Governo offre ai cittadini delle garanzie che non offre agli stranieri.

Ciò non è esatto, o signori, il Governo offre agli stranieri le stesse garanzie che offre ai cittadini; prima di tutto, quando agli esteri occorre di venir qui, essi approfittano, come i cittadini, di tutte le garanzie di buon Governo; poi, nell'interesse loro particolare di creditori dello Stato, non hanno le stesse garanzie precise de' nazionali?

Perchè hanno corso la nostra fede questi signori? Perchè si sono fatti prestatori dello Stato? Perchè

aveano fiducia in noi, perchè hanno creduto che noi avremmo potuto mantenere i nostri impegni e pagare sempre gli interessi, a cui ci obbligavamo.

Ora, come possiamo noi mantenere i nostri impegni e pagare gl'interessi dovuti, se non troviamo le risorse necessarie alle finanze, se non troviamo tutto quello che occorre per la guerra, per la pace, per l'amministrazione, per ogni cosa?

È dunque evidente che gli stranieri, quando si sono fatti prestatori dello Stato hanno corso la nostra sorte, sono gente che si sono imbarcati sulla nostra nave; noi vogliam salvar loro, come vogliam salvare noi stessi; ma bisogna che cooperino anche loro, come cooperiamo noi, alla manovra. (*Bene! Bravo!*)

Diceva inoltre l'onorevole Castiglia: questi portatori di cartelle stranieri erano certi che mai non sarebbero stati tassati, e questa certezza fu confermata dalle nostre leggi posteriori, e particolarmente da quella del luglio 1864, quando si è imposta la ricchezza mobile, e dalla relativa discussione.

Ora io dimostrerò all'onorevole Castiglia che questa certezza non ci poteva essere, e che il suo aumento di certezza doveva essere invece una diminuzione di probabilità. Non ci poteva essere la certezza, perchè, come osservavo poc'anzi, è ormai un fatto vecchio nella storia che i portatori di cartelle straniere sieno riconosciuti soggetti al diritto comune in materia d'imposta generale sulla rendita; e sieno così tenuti obbligati dalle nazioni più civili, dalle nazioni che portano al più alto grado il rispetto della giustizia e del diritto; perchè, badate o signori, io non ricorro mica agli Stati Uniti d'America, dove si è stabilito in più occasioni, da più d'uno di quegli Stati, l'iniquo principio del ripudio del debito pubblico. No, signori, non sono questi i miei esempi; io cito l'Inghilterra che è il paese più scrupoloso in materia di giurisprudenza e di principii conservativi; ebbene, là è stato riconosciuto negli stranieri quest'obbligo di concorrere a un tributo generale e comune.

Dunque i prestatori forestieri, che non sono poi gente dell'altro mondo, nè gente che nasca adesso, ma gente che conosce benissimo i propri affari, se sapevano di essere stati trattati così da un Governo eminentemente conservativo e giusto, come è il Governo inglese, potevano bene avere un lontano sospetto, un dubbio almeno, che sarebbero, quando che sia, stati egualmente trattati dal Governo italiano.

Nè il Governo inglese fu il solo; gli si aggiunsero altri Governi; e qui mi rincresce di doverla citare, ma l'Austria ha pure sottoposto i portatori di cartelle stranieri alla tassa sulla rendita. Mi sento susurrare subito questa obbiezione, la quale si fa generalmente: Bell'effetto che ha prodotto, bel credito gode l'Austria in Europa! Non ha credito, è vero, e me ne compiaccio; ma non fu per questo, signori, che l'Austria non gode credito; essa non ne ha punto per le sciagurate

sue condizioni politiche, e perchè si sente dire dall'universo civile che essa sta al mondo per accidente, che le sue provincie non sono sue, che debbono sfuggirle di mano, che tutto il mondo ha presa sopra di lei. Egli è per questo che non gode fiducia, non già perchè i Rothschild di Parigi e di Londra paghino 40 centesimi sopra una cartella di cento lire.

SERVADIO. Domando la parola per una dichiarazione.

BROGLIO. Dunque non è vero che questa certezza ci dovesse essere in origine. Veniamo ora alla storia della nostra legislazione. Nel 1861, quando noi abbiamo creato il Gran Libro, io avevo l'onore di esser membro della Commissione, e so in che intento è stata posta nella legge una certa parola. Dove si parla di cartelle si è detto che esse non sarebbero mai sottoposte ad una tassazione *speciale*, e si è messa precisamente questa parola *speciale* affinchè rimanesse aperto l'adito ad un'imposta generale sulla rendita, che allora non esisteva. Ed in Senato, se la memoria non mi tradisce, è stato presentato un emendamento, credo dall'onorevole Arnulfo, affinchè la parola *speciale* fosse tolta via, e ciò non ostante fu conservata.

Questa era una grave dichiarazione con cui il paese si riteneva e si dichiarava in diritto di mettere l'imposta, e intendeva, quando l'occasione e le opportunità politiche si presentassero, di approfittare appunto di cotesto suo diritto di tassare i portatori delle cartelle indigeni e stranieri.

Poi venne la questione dell'imposta sulla rendita nel 1864. È vero che nella legge con cui fu messa l'imposta sulla ricchezza mobile sono state sottoposte effettivamente alla tassa soltanto le cartelle possedute dai cittadini, ma tutta la discussione d'allora ha chiarito a chi lo voleva sapere (ed i portatori di cartelle, lo ripeto, queste cose le sanno benissimo) che la ragione sola per la quale noi credemmo di non sottoporre a tassa le cartelle possedute da stranieri era questa: l'inopportunità del momento politico; perchè allora si avevano le nostre rendite tra il 75 e l'80, e forse anche più; perchè allora si sapeva di certa scienza che bisognava ricorrere all'estero per contrarre un debito; e perchè molti miei onorevoli colleghi, in vista di tali circostanze, erano di parere contrario all'attuazione della ritenuta. Io no, o ero anche allora del parere che si dovevano sottoporre a tassa i portatori di cartelle stranieri; ma l'imposta fu allora scartata per una ragione contraria a quella che adduceva l'onorevole Castiglia, cioè per il timore che l'effetto della tassa sarebbe stato tale da far perdere al Governo, nel saggio del futuro prestito, molto più che non avrebbe guadagnato dall'incasso dell'imposta.

Or mi si dica dunque se i portatori di cartelle potevano tenersi certi di non essere mai tassati; erano certi del contrario; erano certi che verrebbe un giorno che sarebbero stati dalla tassa colpiti. E quando uno

speculatore in Borsa è certo di un fatto in un avvenire più o meno lontano, siate certi voi che sconta subito l'eventualità preveduta; questa è la regola generale.

Anzi accade spesso un curioso fenomeno, voglio dire che lo sconto è più grande del vero; succede molte volte che un pericolo lontano sia scontato in Borsa più che il fatto stesso che si temeva; cosicchè ci sono degli esempi famosi di sconfitte nazionali che hanno portato rialzi in Borsa, perchè era cessato il pericolo più lontano, e perchè più lontano più pauroso.

Se adunque noi non abbiamo sottoposto effettivamente nel 1864 gli stranieri alla tassazione, gli è perchè la maggioranza del Parlamento ha creduto che, dovendo ricorrere presto al credito pubblico, non giovasse, nell'interesse del tesoro, mettere questa tassa.

Voci. Non si è mai fatta distinzione.

BROGLIO. Perdonino, mi permettano di chiarire la cosa.

È vero che non si è fatta nella legge del 1864 una distinzione precisa tra cartelle straniere e cartelle interne; ma siccome è stato respinto il principio della ritenuta, è caduta di sua natura la tassazione, perchè è evidente che, se non c'è la ritenuta, non potete obbligare gli stranieri a fare la consegna a noi. Ho saltato via un anello del ragionamento per fare più presto, ma il fondo della questione rimane lo stesso. Dunque gli stranieri sapevano che se noi non si ricorreva alla ritenuta, unico metodo con cui si avrebbe potuto costringerli a pagare, egli era unicamente pel timore di provocare una diminuzione nei corsi di borsa, cioè timore di dover pagare più salati i prestiti futuri.

Ecco la ragione per la quale io, allora ho ceduto davanti a quest'opinione dei miei colleghi, vi ho ceduto al punto da non prendere nemmeno la parola per sostenere il sistema della ritenuta, sistema che avevo sempre propugnato nelle Commissioni ministeriali, nelle Commissioni parlamentari, e, se mi è lecito il dirlo, anche nei miei scritti; e non l'ho presa per non suscitare nella Camera una questione nella quale sapevo di avere contraria la maggioranza; ond'è che ho creduto fosse meglio non destarla nell'interesse della cosa pubblica.

Io per altro, che allora non ho preso la parola, ho creduto tuttavia mio debito di doverla prendere oggi, in quanto che, secondo me, le condizioni del credito sono enormemente diverse, pur troppo! in peggio; ma non è il caso unico in cui *les extrêmes se touchent*; così che un peggioramento estremo possa produrre un effetto eguale a quello d'un notevole miglioramento.

I corsi della nostra rendita sono talmente depressi che veramente non credo ci sia un cittadino italiano, meno l'onorevole Servadio, se l'ho bene compreso poco fa, non ci sia un uomo in Italia, il quale, in questi momenti, possa pensare a ricorrere a prestiti. Io non credo che ci sia un uomo il quale vagheggi, in questi momenti, un così funesto sistema. Un prestito bisognerebbe farlo press'a poco al 30; ma chi oserebbe

fare un prestito al 30? Una nazione pronta, come l'Italia, agli estremi sacrifici non si lascia ridurre a tanta umiliazione; ci spoglieremo piuttosto d'ogni nostro avere, faremo tutti gli sforzi che si possono chiedere ad una nazione. (*Bravo! Bene!*)

L'Italia non è in fine dei conti una tribù d'Ottentotti; un paese che ha una storia di tre o quattro mila anni di civiltà non può essere uno squallido deserto, non può non avere profondi depositi di ricchezza latente. Certo gl'Italiani lavorano poco, e quindi producono poco in paragone di quanto potrebbero e dovrebbero fare; questo vuol dire che ci è mancanza d'operosità, mancanza di fiducia, mancanza di cognizioni; vuol dire che ci sono abitudini secolari fomentate da infami Governi, i quali hanno seminata e coltivata con amore l'ignoranza: insomma vuol dire che siamo ancora in quello stato in cui era due secoli fa l'Inghilterra, ed un secolo fa la Francia. Da qui a trent'anni saremo in un'altra condizione, e avremo anche noi un miliardo e mezzo o due iscritti nel nostro bilancio attivo.

Non c'è alcuno adunque, in questi momenti, che possa pensare di ricorrere ad un prestito al 30 per cento.

SERVADIO. Nessuno ci pensa.

BROGLIO. Se nessuno ci pensa, tanto meglio, e tanto più ho ragione di dire che il momento è venuto di prendere questa determinazione. Io sono profondamente convinto che se si fosse presa nel 1864, come io allora opinavo, le nostre cartelle non sarebbero oggi un mezzo punto più basse; e se oggi le sottoponiamo alla ritenuta, domani non saranno nè più basse nè più alte di quello che lo sarebbero altrimenti; forse avverrà quel fenomeno che accennavo poc'anzi, che lo sconto del pericolo sia più grande del vero, e che il sopraggiungere del fatto temuto o non produca nessun effetto, o ne produca uno contrario a quello che naturalmente dovrebbe produrre.

La Camera si decida a saltare questo fosso, ad attraversare quest'acqua perigliosa: sono cinque o sei anni che ci giriamo attorno, cercando il guado; a mio avviso non c'è che un mezzo solo: è di gettarsi arditamente a nuoto accettando la ritenuta. Io per me la voto. (*Vivi segni di approvazione*)

PRESIDENTE. La parola è all'onorevole Ricciardi.

Voci. Ai voti! La chiusura!

RICCIARDI. Io parlo in senso diverso.

SERVADIO. Domando la parola per una dichiarazione.

RICCIARDI. Sebbene inimico dei mezzi termini, sono costretto questa volta a proporre uno. Ma mi conforta l'idea che spesso la verità e la giustizia sono come la virtù, cioè *stant in medio*.

Da una parte ho sentito invocare la fede pubblica e a necessità di non compromettere il nostro credito, già assai compromesso da quello che fecesi verso gli azionisti dell'Hambro, cui si sottrasse la ferrovia da To-

rino a Genova, che serviva lor d'ipoteca. Dall'altra parte si affacciano le estreme necessità dell'erario, e dicesi inoltre: quale giustizia, o signori, è la nostra, facendo pagare la tassa alle cartelle intestate, mentre sfuggono ad ogni tassa le cartelle all'esibitore? Nè basta, chè s'incoraggia l'immoralità di coloro, i quali avendo rendita al portatore, non la dichiarano, sicchè soggiace alla tassa l'uomo sincero e di buona fede.

Queste ragioni, tanto da una parte che dall'altra allegate, sono certo gravissime, e però durante tutta questa discussione io mi sono ricordato del verso di Dante:

Che sì e no nel capo mi tenziona.

Secondo me, non vi è che una via per uscirne, cioè quella di adottare un mezzo termine. Ed il mezzo termine si è d'imporre, tanto alla rendita intestata, quanto a quella all'esibitore, il 4 per cento. (*Si ride*)

Così, da una parte, o signori, cesserebbe la grave ingiustizia poc'anzi accennata, il gravissimo inconveniente di veder pagare da un lato e non pagare dall'altro i possessori della stessa rendita, e dall'altra parte diremo ai forestieri possessori delle nostre cartelle: noi vi facciamo pagare 3 di meno di quello che fa pagare l'Austria, vi facciamo pagare assai meno di quanto pagasi in Inghilterra, e l'8 di meno di quello che fanno pagare in questo stesso momento gli Stati Uniti di America, ove la tassa è del 14 per cento! Diremo loro oltre a ciò: noi siamo dolenti di farvi pagare anche questo 4 per cento, ma non possiamo non provvedere alle supreme necessità dell'erario. Se i nostri connazionali soggiacciono a questo carico, dovete soggiacervi anche voi.

Del resto, io non mi preoccupo tanto dei capitalisti, quanto dei molti piccoli detentori di rendita pubblica.

Con gran piacere io veggio succeder da noi quello che succede in Francia, vale a dir che la rendita cominci a passare dalle mani dei ricchi in quella dei poveri.

Ora, o signori, guai a noi, se imponessimo l'8 per cento, siccome vorrebbe la Commissione, mentre il 4 per cento sembrerà sopportabile. Noi dobbiamo incoraggiare lo sminuzzamento della nostra rendita. Quello che Napoleone ha fatto in Francia per sostenere l'assolutismo, noi dobbiamo farlo in Italia per sostenere l'indipendenza, l'unità nazionale e la libertà, intorno alle quali allora sì che si raccoglieranno le moltitudini!

Io vi prego poi di non volere in ogni caso accettare l'emendamento dell'onorevole Zaccheroni; il quale avrebbe per effetto di stabilire una specie di privilegio in favore dei forestieri.

Ed a questo proposito io finirò col pregare l'onorevole ministro delle finanze a por mente ad un fatto molto deplorabile, che potrebbe avvenire, ov'egli non provvedesse.

Il 1° del prossimo luglio scadrà il pagamento del semestre.

Che cosa avverrà, se i detentori esteri delle nostre cartelle saranno pagati a Parigi ed a Londra? Accadrà che noi saremo pagati in carta, e gli stranieri saranno pagati in moneta, e però tutto il nostro numerario se n'andrà all'estero, chè anzi non pochi fra gli italiani detentori di cartelle le manderanno a riscuotere a Parigi ed a Londra.

Io non domando al ministro delle finanze di dirci in qual modo egli creda potere ovviare a questo gravissimo danno; solamente, ripeto, lo conforto a pensarci, ed a pensarci seriamente.

Signor presidente, io non propongo il mio emendamento che in via subordinata, il che vuol dire ch'io voterò la proposta Ricasoli, cioè la soppressione dell'articolo 5, ma, ne caso in cui quest'emendamento non sia votato, la pregherò di porre ai voti la mia proposta della tassa del 4 per 100.

PRESIDENTE. L'onorevole Sineo ha la parola.

Voci. Ai voti! ai voti!

SINEO. A me pare veramente che la materia sia esaurita, e quindi, se la Camera credesse a quest'ora di chiudere la discussione, io non mi oppongo...

Voci. Parli! parli!

PRESIDENTE. La chiusura non è stata domandata.

SINEO. Io prego la Camera di respingere l'emendamento dell'onorevole mio amico Ricciardi il quale, nell'intento di conciliarvi, questa volta non ha conciliato nessuno.

O la rendita deve essere tassata o non deve esserlo: se deve essere tassata, deve esserlo nella proporzione delle altre ricchezze.

Signori, sono poco meno che sei mesi che il Parlamento è aperto. La nazione riponeva grandi speranze nei lavori di questa Camera. Sin qui non abbiamo potuto far nulla di notevole, non un miglioramento nella nostra legislazione, nelle nostre finanze; non una riforma, non un'economia. Delle economie se ne fanno sperare per un lontano avvenire, nessuna per il presente. Vi si propongono invece delle imposte, la maggior parte contrarie ai principii economici, contrarie al diritto pubblico non meno che ai voti della nazione, contrarie allo Statuto che vuole che ciascuno paghi in ragione dei suoi averi, non in ragione dei suoi bisogni.

Una sola cosa buona vi è suggerita, quella di pareggiare nelle imposte tutte le rendite, e tutte le specie di ricchezza mobile. Ebbene, io credo che sarebbe non solo ingiusto, ma grandemente inopportuno di respingere questa proposta della Commissione. Io non riprodurrò gli argomenti che furono esposti molto luminosamente da parecchi degli onorevoli colleghi; le obiezioni opposte alla Commissione furono tutte confutate vittoriosamente. Egli è evidente che la rendita sul debito pubblico italiano è una ricchezza esistente

in Italia; è protetta dalle nostre leggi, dagli ordini tutti che proteggono la proprietà. Abbiamo dunque diritto di tassare questa ricchezza come tutte le altre che sono protette dalle leggi, dagli ordini tutti del regno d'Italia. La eccezione non potrebbe essere scusata che per ragione di opportunità o di convenienza da chi credesse che ciò fosse necessario per rialzare il credito.

È evidente il contrario, o signori. Se voi non tassate tutte le specie di ricchezza, non potrete prudentemente introdurre le altre imposte che possono essere necessarie per soddisfare ai bisogni dello Stato. Sintantochè le vostre entrate saranno inferiori ai vostri bisogni, il vostro credito non potrà rialzarsi; anzi, andrà scadendo in una spaventevole proporzione, come ve lo prova il listino della Borsa in ogni giorno.

Il pareggio nei carichi cui debbono soggiacere tutti i rami della ricchezza mobile, vi farà perdonare molte altre angherie che sarete costretti d'imporre alla nazione.

È specialmente per questo motivo, senza ripetere gli argomenti che sono stati adottati, che io voto per la proposta della Commissione.

Voci. Ai voti! ai voti!

MASSARI. Domando la parola contro la chiusura.

LANZA GIOVANNI. Osservo che il ministro non ha ancora risposto, e la Commissione neppure.

PRESIDENTE. Se credono che debba rimandarsi a domani...

Voci. No! no! Sì!

BERTI, ministro per l'istruzione pubblica. Siccome il ministro delle finanze non ha ancora esposta la sua opinione, mi pare che, essendo l'ora tarda, si potrebbe rimandare la discussione a domani.

Non si è mai venuto alla chiusura di una discussione, per quanto io mi ricordi, prima di sentire l'opinione del Ministero.

Ora, dal momento che si è discusso lungamente ed il ministro ha da combattere le ragioni che si sono messe avanti contro la sua opinione, io prego la Camera di rinviare la discussione.

LANZA GIOVANNI. Anch'io mi oppongo alla chiusura, perchè mi pare che ora sarebbe intempestiva.

Si tratta di una questione assai grave, la quale interessa, non solamente i cittadini italiani, ma anche i possessori di titoli all'estero: bisogna che sia reso chiaro come la luce del sole, che quello che noi facciamo è secondo giustizia (*Bene!*) e che non solamente siamo nel nostro diritto, ma che colla nostra proposta intendiamo di far cosa utile e vantaggiosa a tutti i detentori della rendita pubblica italiana.

Quindi è necessario che la discussione continui, anche nella convenienza di lasciare facoltà al ministro ed a quanti possano avere intenzione di rispondere, di esporre le loro ragioni in contrario.

Voci. A domani!

PRESIDENTE. Mi pare di rendermi interprete del sentimento generale della Camera nel rimettere a domani il proseguimento di questa discussione. (*Sì! sì!*)

COMIN. Chiedo la parola.

Voci. A domani! a domani!

La seduta è sciolta alle ore 5 e 3/4.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

Seguito della discussione del progetto di legge relativo ai provvedimenti finanziari.